

ANNO IV - N. 10 - 1 MAGGIO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

UNA FESTA CIVILE

Colle feste «civili» è difficile raccapezzarsi: la loro precarietà è uno dei fatti più consuetudinari che ci presenti la cronaca: ché di cronaca, di umori burocratici, si tratta quasi sempre. Non è escluso però che c'entri anche la storia, e non quella che è nei libri dei licei, ma l'altra più gelosa e nascosta che si fa piuttosto nel sentimento degli uomini, degli uomini, intendo, guardati per generazioni; sicché l'Italia prima del socialismo è l'Italia del 20 settembre, l'Italia che vien dopo si riconosce nel 1° maggio. Per gli anziani il primo maggio deve essere tra i ricordi più vivi di tutta l'infanzia; la memoria si riaccende ancora ai raggi sempre più deboli di quel gran sole dell'avvenire. Per noi è diverso; è già una cosa presa nel giro dei richiami storici, pensiamo involontariamente al 21 Aprile, il pittore del socialismo giolittiano è rimasto addietro per sempre. L'usura che ha subito la festa, non gli ha tolto però un carattere fondamentale, che supera e trascende tutto il discorso piuttosto ozioso e svagato che siamo venuti facendo fin qui, e cioè il carattere di rivolta, di anarchia che contrassegna il 1° maggio. In tutte le feste civili c'è chi si riposa, e si diverte, ma c'è anche chi lavora per quegli altri che si divertono o dovrebbero divertirsi; invece per la festa del lavoro non lavora più nessuno. E' come negli scioperi generali. Si tratta, è vero, di qualcosa di preordinato, di accettato dalla società e dallo stato, ma è pur sempre un fatto al di fuori del normale, un fatto enormemente simbolico e che resta anarchico nella sua essenza. Gli uomini che lavorano esauriscono in una giornata tutta la loro volontà di eguaglianza; non potendo risolvere il conflitto sociale positivamente (tutti lavorano con eguali possibilità di risultato) i lavoratori lo risolvono negativamente (nessuno lavora). Adesso direte che esageriamo e che a spremere il primo maggio non vien fuori niente di tutto questo, ma solo vino, molto vino per i buoni lavoratori perché, per cominciare, gli osti non scioperano affatto: Il resto è fantasia discretamente tetra.

Può darsi che abbiamo esagerato, anzi lo ammettiamo senz'altro, nel prestare al 1° maggio una intenzione così rivoluzionaria (Dio mio, dove mettiamo le esigenze della produzione), ma l'abbiamo fatto solo per difenderci dalle formule tipo «volemose bene» che presuppongono un ragionamento di questo genere: «tutti lavorano, i capitalisti, i proletari, i borghesi non capitalisti, se anche in modo diverso: il 1° maggio è la festa di tutti!». La cosa invece è piuttosto diversa: è piuttosto vicina al primo ragionamento che al secondo: il quale è estremamente comodo, offre giustificazioni alla nostra pigrizia, e lastrica di ottime intenzioni solidaristiche la strada della perdizione sociale.

Invece la festa del 1° maggio intesa nel suo contenuto di ribellione (noi l'intendiamo come un atto che serve con poca spesa a interrompere la prescrizione a favore del privilegio) può costituire un mezzo di un certo valore per richiamarci alla nostra responsabilità di cristiani. I principi del Vangelo non possono aiutarci a coprire realtà sgradevoli; debbono aiutarci a risolverle in situazioni migliori. Certo, tutto questo è piuttosto generico e sproorzionato anche alle necessità etiche del nostro atteggiamento personale nei confronti dei lavoratori. «Responsabilità di cristiani» può diventare una frase sospetta come «giustizia sociale» e simili; per ipocrisia, diciamo. Ma di più concreto e utile immediatamente, ci riesce soltanto di suggerirvi due considerazioni: la prima riguarda una possibile deformazione, della quale anche al di fuori della nostra volontà, possiamo essere suscettibili. Il fatto che la classe proletaria sia nei suoi nuclei più riconoscibili assorbita in organizzazioni contrarie al nostro sentire religioso e civile di occidentali e perciò perdute, almeno in questo momento, per il gioco democratico, non ci deve mettere in una posizione di irrigidimento, non solo verso le persone (questo è fuori discussione) ma

neanche verso le aspirazioni di tanti proletari. La nostra preoccupazione, insomma, prima morale che politica, dev'essere: «come legittimare la nostra professione cristiana e soprattutto il nostro modo di vivere, che può essere un po' meno cristiano, di fronte alle aspirazioni dei lavoratori?». Invece di solito la preoccupazione è un'altra: «come difenderci dai lavoratori inquadrati nel partito comunista?».

In secondo luogo, esaminando più a fondo i motivi di quell'eventuale atteggiamento chiuso cui si alludeva di sopra, potrebbe rinvenirne uno più legato alla nostra condizione sociale, e al nostro costume familiare: un motivo badiamo bene, che servi al fascismo di ieri e serve anche a quello di oggi. E' propriamente quel senso di gelosia, di avversione, spesso di fastidio che la famosa borghesia umanistica di Salvatorelli prova spesso nei confronti dei lavoratori e delle loro rivendicazioni («abbiamo studiato tanti anni per prendere la laurea...»). Questa mentalità è infine troppo meschina e non solo per dei cristiani: ma tuttavia resiste, specialmente tra gli studenti.

Va bene, questo è tutto, sproorzionato senz'altro per un discorso sulla giustizia sociale, sul lavoro e anche per un normale articolo di fondo. Vorrà dire che per il 1° maggio ci siamo messi a riposo pure noi.

E. E.

LA PAROLA DEL PAPA

La Missione della Scienza

E' chiaro che oggi più che mai, il mondo è preso da una brama improvvisa di sapere; non più come accadeva una volta, nei tempi ingiustamente tacciati di ignoranza, nei quali, peraltro, ognuno desiderava di acquisire la competenza propria della sua arte e del suo mestiere, quanto più profondamente fosse possibile e con la conoscenza delle cose necessarie sia alla vita degna, onesta quaggiù, sia alla eterna salvezza. Oggi ciascuno vuole o pretende di saper tutto, pur acccontentandosi di una infarinatura superficiale dei problemi più disparati, tanto da farne vanitosamente mostra. Siffatta curiosità è un bene? è un male? Sia l'una o l'altra cosa, essa è un fatto e domina la mentalità popolare. Sarà pericoloso quanto si vuole e anche tristemente ridicolo gettarsi, senza nozioni preliminari o imparate, su di ogni pascolo intellettuale di filosofia, di sociologia o di economia, di scienze fisiche, chimiche o biologiche. Ma, una volta ancora, ciò è un fatto; si impone e imponendosi vi indica la vostra missione e il vostro dovere.

Questa mania di apparire onniscienti da troppi faciloni viene incoraggiata e soddisfatta con poco rischio per sé, ma

con grave danno dei loro lettori e uditori. Non v'è che un rimedio: rispondere al bisogno e all'attesa degli intellettuali, largendo ad essi, e ben preparandolo, un nutrimento sano, sostanzioso, che li distolga dalle bevande inebrianti, dai piatti alterati. E' qui il difficile, ma è qui anche la bellezza, la grandezza del vostro ufficio, sia quello a cui voi, illustri maestri, dedicaste laboriosamente la vita, sia quello a cui voi, giovani studenti, vi preparate, animati da una generosa e santa intenzione. Certo, sarebbe ben altrimenti agevole abbacinare il gran pubblico con belle frasi sonore e vuote, che certo non gli darebbero la verità ma che, invece, lo disporrebbero ad accettare, docilmente credulo, il sofisma e l'errore.

Assai più arduo e molteplice è il vostro compito: acquistare, diffondere, approfondire, far progredire la scienza che è di vostra competenza, pur tenendovi al corrente delle sue relazioni e interferenze e con gli altri rami del sapere; quindi volgarizzarla, per così dire, onde adattarla alla capacità degli intellettuali e farla da essi accettare di buon grado e assimilare, ma soprattutto affinché essa divenga per loro luce e nutrimento.

A proposito di Cristianesimo e Cristianità

Ho seguito con attenzione il Corso di Teologia, che la nostra Associazione ha organizzato anche quest'anno per i fuochi e per gli universitari in genere ed ho particolarmente apprezzato le lezioni, inserite nel corso stesso, che un valente professore della nostra Università ha tenuto sulla storia del Concilio di Trento. A conclusione di queste lezioni il Professore ha detto: Esisteva una Chiesa medioevale, poi una Chiesa pretridentina; è venuto il Concilio tridentino e dopo di questo la Chiesa moderna. La Chiesa attuale vive ancora nello spirito del grande Concilio.

Ho pensato allora che oggi c'è nella Chiesa qualche cosa di nuovo. La crisi del mondo moderno, la questione sociale e gli sconvolgimenti delle grandi guerre moderne hanno messo la Chiesa di fronte a nuovi problemi. E si va sempre più inserendo nel vivo della storia moderna il grande evento dell'Azione Cattolica. Non è questa una voce che invochi un nuovo grande Concilio: la Chiesa come e quando parlare. D'altra parte oggi, come forse non mai nel passato, è presente ed attuale la parola del Sommo Pontefice. Ma non per questo siamo dispensati dal considerare il nostro tempo, la crisi dell'umanesimo ed i problemi, che agitano la mente dei cattolici di tutto il mondo.

Scorrendo d'altra parte le Riviste ed i Giornali di ispirazione cattolica mi sembra sia legittimo osservare che una certa novità si fa avanti nell'impostazione di

alcuni problemi. Il cristiano è impegnato su due piani a costruire con gli altri uomini la sua vita umana sulla terra nella politica e nello stato, ed a vivere più intensamente e più consapevolmente con la Chiesa la vita di formazione e di apostolato.

Si tratta insomma di due attività immediate che si affacciano alla mente. E si va sempre facendo più numeroso lo stuolo di coloro che sentono come un impegno, al quale non devono sottrarsi, proprio perché cristiani, il cooperare con gli altri uomini alla costruzione di una felicità terrena. Nel contatto con i portatori di diverse ideologie, instaurare una vita umana che si apra dal basso all'infuso del soprannaturale ed all'opera di evangelizzazione della Chiesa. E all'edificazione di questa vita più umana il cristiano porterà viva e nel vivo la parola e l'insegnamento della Chiesa, non tentando però di piegare senz'altro le strutture a strumento del soprannaturale. Conterà del resto anche nella grazia di Dio di cui egli vive e che porta in sé e con sé.

Non è difficile poi vedere come alcuni di questi cristiani si tengano lontani dall'Azione cattolica in quanto tale, anche per riservare a se stessi una maggiore libertà di azione e per sottolineare che i loro tentativi sono fatti, per così dire, a titolo personale e che impegnano se stessi e, magari un determinato partito politico, ma non la Chiesa. Si tratta insomma dell'accettazione di un

rischio e di un pericolo, forse in qualche caso di un orgoglio umano non ingiustificato, ed anche dell'amore verso la Chiesa, nel volerla tener lontana da esperimenti, che potrebbero compromettere il suo prestigio e suscitare risentimenti e rancori. Per evitare in avvenire quel rancore e quel risentimento che ai nostri giorni è così vivo in tanta parte del nostro popolo verso la Chiesa e gli uomini di Chiesa, accusati di non aver voluto o saputo risolvere la questione sociale e più umilmente di non aver saputo evitare la guerra, la fame, la disoccupazione e la miseria. E bisognerà anche riflettere che il nostro popolo così era abituato a pensare: che tutto spettasse e fosse di pertinenza della Chiesa, del Papa, del Vescovo e del Parroco. Non basta sempre dire che pure la Chiesa aveva dato quelle direttive e detto quelle parole, che, se attuate avrebbero risolto il problema; bisognerà aggiungere che la Chiesa questo doveva fare e che trovare ed attuare le necessarie riforme di struttura non era compito suo proprio. Ma se mai dei cristiani.

A questo punto ci si fa avanti un problema di carattere filosofico e di carattere pratico.

I cristiani, impegnati nella vita politica, corrono il rischio di perdere i contatti con la Chiesa e di limitare sul piano personale e sul piano della politica l'infuso del Cristianesimo. La Chiesa potrebbe correre il rischio di perdere il contatto con la storia e di vedersi inascoltata, perché non

sentita presente.

A questo punto crediamo di potere accennare ad un'idea, che in qualche modo può dirsi nuova. L'Azione cattolica chiamata ad essere mediatrice fra la Chiesa, impegnata nell'opera di evangelizzazione, ed i cristiani, impegnati nell'opera di cristianità. Una milizia scelta di Cristoforo che unita strettamente alla Chiesa nella collaborazione all'Apostolato gerarchico ed alle dirette dipendenze del Sommo Pontefice e del Clero, si assume l'onore e l'onore di mantenere vivi i contatti. Nelle diverse cristianità, nei diversi stati, nei quali i cristiani tenteranno di attuare una vita umana aperta all'infuso del soprannaturale, i militanti dell'Azione cattolica porteranno la viva voce della Gerarchia ecclesiastica e l'esempio di una vita veramente umana, perché veramente cristiana.

Al cristiano laico che lavora sotto la sua responsabilità nella città terrena, sarà vicino il fratello dell'Azione cattolica, che vive più a diretto contatto con la Chiesa, e che dà tutto se stesso all'opera di evangelizzazione. Così tra i due immediati di cui dicevamo sorgerebbe l'idea di una mediazione. E naturalmente non soltanto un'idea, un modo di pensare od uno stato d'animo ma un modo di orientare la propria attività.

Sarà utile vedere che cosa possa fruttare questo modo di pensare e di agire per i nostri fuochi nel campo universitario, cioè nel tentativo di attuare una vita comune universitaria.

Se ci sarà reso possibile, lo vedremo un'altra volta. Intanto sarà un'ottima cosa, se queste parole spingeranno altri a riflettere ed a parlare.

Galileo Galilei

La dichiarazione dei diritti dell'uomo all'ONU

Per la comunità Internazionale

Un risultato di notevole interesse è stato raggiunto dalle Nazioni Unite con l'approvazione della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo.

Progettata inizialmente nella Commissione dell'O.N.U. per i diritti dell'uomo ed abbozzata in due anni di lavoro, sotto la guida della signora Franklin D. Roosevelt, rappresentante degli Stati Uniti e presidente della Commissione, la Dichiarazione fu approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite a Parigi il 10 dicembre '48. Essa non riveste forma di trattato né di accordo internazionale, ma vuol servire come piano comune di azione, perché a tutti gli uomini siano assicurati i diritti e le libertà in essa enumerati.

Risultato di interesse ancor maggiore ove si tenga conto dei punti di vista così differenti rappresentati in seno all'O.N.U., dei dibattiti cui queste differenti concezioni hanno dato luogo per l'approvazione degli articoli della Dichiarazione.

All'articolo che stabilisce per tutti la libertà di movimento e di residenza nei confini di ciascuno stato, fu proposto dalla Delegazione sovietica che si aggiungesse: "questa libertà si esercita secondo le leggi dello stato in cui la persona risiede".

Come questa postilla possa inserirsi nello spirito dell'articolo non è facile vedere. Riguardo alla libertà di pensiero, di parola, di stampa, anch'essa sancita nella Dichiarazione, la Delegazione sovietica propose che essa fosse esplicitamente negata a chi si proponesse con essa, di fare la propaganda del fascismo, dell'aggressione o di provocare incidenti internazionali. Ma è necessario per questo limitare la libertà di stampa? A questo emendamento, proposto nell'agosto '48, si rispose a ragione che proprio la stampa sottoposta a censura può creare una psicosi di guerra o di odio senza timore di essere smentita, al contrario di ciò che accade nei paesi democratici, dove la libera stampa permette, attraverso le polemiche delle diverse opinioni, di considerare tutti gli aspetti di una situazione. Tenere continuamente vivo il timore del fascismo conviene solo a chi può tutto sperare dall'odio e dalla violenza.

Nel campo dei diritti dell'uomo un'altra iniziativa, più importante ancora della Dichiarazione, attende una definitiva formulazione ed il riconoscimento ufficiale: si tratta d'una convenzione internazionale, sui diritti dell'uomo in forma di trattato, di cui si occuperà l'apposita Commissione dell'O. N. U. La convenzione stabilirà alcuni diritti civili, sul tipo di quelli inclusi nei primi nove articoli della Costituzione degli Stati Uniti.

Altre iniziative si annunziano nel campo della libertà di stampa, di pensiero, persino nel campo del diritto all'esistenza, che pure alcune ideologie di anni non lontani pretendevano negare, oltre che a singoli individui, ad interi gruppi etnici, razziali, religiosi. Ad un voto delle Nazioni del dicembre '46 contro il genocidio si aggiunge ora il testo di una convenzione internazionale, con carattere obbligativo per le parti contraenti.

Senza disconoscere il notevole valore di questi documenti, c'è da augurarsi che essi diventino veramente i criteri direttivi della vita nazionale ed internazionale e che per l'avvenire rinunzino, sin nella loro formulazione, ad ogni astrattismo, ispirandosi a quei principi cristiani che soli possono giustificare la comprensione tra gli stati ed il rispetto per la persona umana.

Dal momento che il riconoscimento della dignità e degli uguali ed inalienabili diritti di tutti i membri del consorzio umano è la base della libertà, della giustizia, e della pace del mondo.

Dal momento che il riconoscimento ed il disprezzo per i diritti dell'uomo si sono conclusi con barbari atti che hanno oltraggiato la coscienza dell'umanità, e l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godranno libertà di parola e di fede, libertà dalla paura e dal bisogno è stato proclamato come l'aspirazione più alta di tutti gli uomini.

Dal momento che è essenziale, se l'uomo non dev'essere costretto a ricorrere, come ultima risorsa, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione, che i diritti umani debbano essere protetti dalle norme di legge.

Dal momento che è indispensabile promuovere lo sviluppo di amichevoli rapporti tra le nazioni,

Dal momento che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nella Carta la loro fiducia nei fondamentali diritti dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti per gli uomini e per le donne ed hanno determinato di promuovere il progresso sociale e migliore livello di vita in più ampia libertà.

Dal momento che gli Stati membri si sono impegnati a promuovere, in collaborazione con le Nazioni Unite, l'universale rispetto ed osservanza dei diritti umani e delle fondamentali libertà.

Dal momento che una formulazione comune di questi diritti e di queste libertà è della più grande importanza per la realizzazione piena di questo impegno.

Ora perciò l'Assemblea Generale

Proclama questa Dichiarazione Universale dei diritti umani la base comune dell'opera di tutti i popoli e di tutte le nazioni, così che ogni individuo ed ogni organismo sociale, tenendo sempre presente questa dichiarazione, dovrà sforzarsi con l'insegnamento e l'educazione a promuovere il rispetto per questi diritti e queste libertà e progressivamente, dall'ambito nazionale a quello internazionale, per assicurarne l'universale riconoscimento ed osservanza, sia tra i popoli degli stessi Stati membri, sia tra i popoli dei territori sotto la loro giurisdizione.

ART. 1 — Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e dovrebbero

Il Testo approvato dall'assemblea

bera agire l'uno verso l'altro con spirito di fratellanza.

ART. 2 — 1) Ognuno ha diritto a tutti i diritti e le libertà esposte in questa dichiarazione, senza distinzioni di alcun genere, ad esempio di razza, di colore, di sesso, di linguaggio, di religione, di opinione politica o altra opinione, di nazione in cui è nato o di origine sociale, di proprietà, di nascita o altre condizioni.

2) Inoltre nessuna distinzione sarà fatta sulla base della situazione politica, giurisdizionale o internazionale del paese o del territorio al quale un uomo appartiene, ch'esso sia indipendente, sotto protettorato, senza un proprio governo o sotto qualsiasi altra limitazione della sovranità.

ART. 3 — Ognuno ha diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza personale.

ART. 4 — Nessuno sarà tenuto in schiavitù o servitù e l'impiego degli schiavi dovrà essere proibito in qualsiasi forma.

ART. 5 — Nessuno sarà sottoposto a torture, o a trattamenti e punizioni crudeli, disumani, degradanti.

ART. 6 — Ognuno ha il diritto dovunque ad essere riconosciuto come persona di fronte alla legge.

ART. 7 — Tutti sono eguali di fronte alla legge ed hanno diritto senza distinzione alcuna all'eguale protezione da parte delle leggi. Tutti hanno diritto ad eguale protezione di fronte ad ogni distinzione che violi questa dichiarazione, e di fronte ad ogni proposito di tali distinzioni.

ART. 8 — Ognuno ha diritto ad una effettiva riparazione da parte dei competenti tribunali nazionali per atti che violino i fondamentali diritti a lui garantiti dalla costituzione o dalla legge.

ART. 9 — Nessuno dovrà essere sottoposto ad arresti arbitrari, a detenzione o esilio.

ART. 10 — Ognuno ha diritto in piena eguaglianza ad una conveniente e pubblica udienza da un tribunale indipendente ed imparziale per poter stabilire i suoi diritti ed i suoi obblighi ed ogni provvedimento penale contro di lui.

ART. 11 — 1) Chiunque sia accusato di un reato penale ha il diritto di essere presunto innocente finché non sia provato reo secondo le leggi in un tribunale pubblico nel quale abbia avute tutte le garanzie necessarie per la sua difesa.

2) Nessuno sarà ritenuto reo di qualche mancanza di rilevanza penale in relazione ad atti od omissioni che non costituivano reato, per la legge nazionale od internazionale, al tempo in cui fu commessa. Né dovrà essere applicata una pena più grave di quella che si poteva applicare al tempo in cui il reato fu commesso.

ART. 12 — Nessuno sarà soggetto ad arbitrarie interferenze nella sua vita privata, nella sua casa, nella sua famiglia, e neppure ad insinuazioni sul suo onore o sulla sua reputazione. Ciascuno ha diritto alla protezione della legge contro tali interferenze o insinuazioni.

ART. 13 — 1) Ciascuno ha diritto alla libertà di movimento e di residenza dentro i confini di ogni stato.

Ciascuno ha diritto di lasciare qualsiasi paese, compreso il suo, e di ritornare al suo paese.

ART. 14 — 1) Ciascuno ha diritto di cercare e godere asilo dalla persecuzione in altri paesi.

2) Questo diritto non può essere invocato nel caso di persecuzioni che in realtà siano causate da delitti non politici o da atti contrari agli scopi ed ai principi delle Nazioni Unite.

ART. 15 — 1) Ciascuno ha diritto ad una nazionalità.

2) Nessuno dovrà essere arbitrariamente privato della sua nazionalità né impedito nel diritto di cambiare la sua nazionalità.

ART. 16 — 1) Uomini e donne di età maggiore, senza alcuna limitazione riguardo a razza, nazionalità o religione, hanno il diritto di sposarsi o di fondare una famiglia. Essi sono forniti di eguali diritti riguardo al matrimonio, durante la convivenza matrimoniale ed al suo scioglimento.

2) Il matrimonio dovrà essere ratificato soltanto col libero e pieno consenso dei fidanzati.

3) La famiglia è la naturale e basilare unità della società ed ha diritto alla protezione dalla società e dallo stato.

ART. 17 — 1) Ciascuno ha diritto alla proprietà da solo oltre che in comunanza con gli altri.

2) Nessuno sarà arbitrariamente privato della sua proprietà.

ART. 18 — Ognuno ha diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione: questo diritto comprende la libertà di cambiare la propria religione o il proprio credo e la libertà, o da soli o in comunità con gli altri ed in pubblico o in privato, di manifestare la propria religione in insegnamento, pratica, culto ed osservanza.

ART. 19 — Ciascuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione: questo diritto comprende la libertà di avere opinioni senza interferenze e di cercare, ricevere e distribuire informazioni ed idee senza riguardo di frontiere.

ART. 20 — 1) Ciascuno ha diritto alla libertà di pacifiche assemblee ed associazioni.

2) Nessuno può essere costretto a far parte di qualche associazione.

ART. 21 — 1) Ciascuno ha diritto a prendere parte al governo del suo paese direttamente o attraverso rappresentanze liberamente designate.

2) Ciascuno ha diritto ad un eguale accesso ai pubblici servizi del suo paese.

3) La volontà dei cittadini sarà la base dell'autorità del governo: questa volontà sarà espressa in periodiche e libere elezioni che avverranno per universale ed eguale suffragio e si terranno con voto segreto o con equivalenti libere modalità di votazione.

ART. 22 — Ciascuno, come membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale ed alla realizzazione, attraverso sforzi nazionali e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ciascuno stato, dei diritti economici, sociali e cul-

turali indispensabili per la sua dignità ed il libero sviluppo della sua personalità.

ART. 23 — 1) Ciascuno ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'attività, a giuste e favorevoli condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2) Ciascuno, senza distinzione alcuna, ha diritto ad eguale emuneratione per eguale lavoro.

3) Chiunque lavora ha diritto ad una giusta e conveniente paga che assicuri a lui ed alla sua famiglia una esistenza adeguata alla dignità umana e completata, se è necessario, con altri mezzi di assistenza sociale.

ART. 24 — Ciascuno ha diritto al riposo ed alle comodità, compresi ragionevoli limiti delle ore lavorative e periodiche vacanze pagate.

ART. 25 1) Ciascuno ha diritto ad un livello di vita adeguato alla salute ed al benessere suo e della sua famiglia compresi vitto, vestire, alloggio ed assistenza sanitaria e le necessarie provvidenze sociali, ha diritto alla assistenza nel caso di disoccupazione, di malattia, di morte del coniuge, di vecchiaia o di altra mancanza di mezzi di sussistenza in circostanze indigenti dal soggetto.

2) Le madri ed i bambini hanno diritti a cure ed assistenza speciali.

ART. 26 1) Tutti hanno diritto all'istruzione. L'istruzione sarà pubblica per lo meno nei gradi elementari basilari. L'istruzione elementare sarà obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale dovrà essere in generale resa accessibile e l'istruzione superiore sarà egualmente accessibile sulla base del merito.

2) L'istruzione dovrà essere diretta al pieno sviluppo della personalità umana ed al consolidamento del rispetto per i diritti e le fondamentali libertà umane. Essa promuoverà la comprensione, la tolleranza e l'amicizia tra tutte le nazioni, tra i gruppi etnici o religiosi, e appoggerà l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3) I genitori hanno per primi il diritto di scegliere il genere di istruzione che dovrà essere impartito ai loro figli.

ART. 27 — 1) Ciascuno ha diritto di partecipare liberamente alla vita culturale della comunità, di godere dell'arte e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

2) Ciascuno ha diritto alla protezione degli interessi materiali e morali che gli derivano da qualsiasi opera scientifica, letteraria, artistica di cui sia l'autore.

ART. 28 — Tutti hanno diritto ad un ordine sociale ed internazionale in cui i diritti e le libertà esposte in questa dichiarazione possano essere pienamente realizzate.

ART. 29 — Ciascuno ha dei doveri verso la comunità nella quale soltanto è possibile il libero ed integrale sviluppo della sua personalità.

2) Nell'esercizio di questi diritti e di queste libertà, ciascuno sarà assoggettato soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge al solo scopo di assicurare il dovuto riconoscimento e rispetto per i diritti e le libertà degli altri e di garantire le giuste esigenze di moralità, di ordine pubblico e di generale benessere in una società democratica.

3) Questi diritti e queste libertà non potranno in alcun caso essere esercitati contrariamente agli scopi ed ai principi delle Nazioni Unite.

ART. 30 — Nessuna parte di questa dichiarazione si può pensare che implichi per qualsiasi stato, gruppo o persona il diritto di prendere parte ad attività o di compiere atti miranti alla distruzione di qualche diritto o di qualche libertà precedentemente esposta.

La dichiarazione e la carta dell'O.N.U.

L'iniziativa delle Nazioni Unite riguardanti i diritti dell'uomo si va espandendo su diversi fronti.

In aggiunta alla Convenzione sui diritti dell'uomo, tre dichiarazioni sulla libertà di pensiero sono in via di formulazione presso le Nazioni Unite. Una fu da principio avanzata dagli Stati Uniti, un'altra dal Regno Unito, e la terza dalla Francia alla Conferenza sulla libertà di pensiero tenuta a Ginevra nel marzo 1948. Anche queste considerazioni hanno forma di trattato e poranno obbligare i paesi che le ratificheranno. Esse saranno poi prese in considerazione dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Un altro importante passo nel campo dei diritti dell'uomo è stato l'approvazione della dichiarazione sul genocidio da parte dei rappresentanti delle Nazioni Unite e di 19 altri paesi l'11 dicembre. Quella dichiarazione bandisce il genocidio come un crimine contro la legge internazionale, sia esso perpetrato in pace o in guerra, ed i paesi che ratificano la dichiarazione s'impegnano a prevenire e punire questo delitto. Il delitto di genocidio viene specificato nella dichiarazione come un atto che

è commesso con l'intento di distruggere, parzialmente o totalmente, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso come tale.

Diverse basilari disposizioni nella Carta delle Nazioni Unite autorizzano l'iniziativa nel campo dei diritti dell'uomo dai vari organi delle Nazioni Unite. Nel preambolo della Carta c'è una riaffermazione di fede nei fondamentali diritti dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, negli eguali diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole. E' inoltre in deliberato proponimento di promuovere il progresso sociale e più elevato livello di vita e più ampia libertà.

Negli articoli 55 e 56 della Carta i membri delle Nazioni Unite s'impegnano a prendere separate e comuni iniziative in collaborazione con le Nazioni Unite per promuovere il rispetto universale e l'osservanza dei diritti dell'uomo e delle fondamentali libertà per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua, religione.

Il materiale per questa pagina è stato raccolto e tradotto da Vincenzo Cappelletti.

Poesia e Storia

Non si avverte più la necessità nella poesia contemporanea di creare spazi bianchi tra le parole. Dico creare perché mi sembra che questi intervalli, così frequenti nella poesia di alcuni anni fa, non volevano essere solamente una zona di silenzio atta a dar rilievo alla parola, e quindi da considerarsi come « lasciati » affinché sorga una distanza e più lenta risulti la lettura. Non si trattava semplicemente di un tentativo ardito di rendere necessaria una lettura in profondità, per cerchi rigorosamente concentrici che si condensano in un punto fermo. C'era uno sforzo, credo, più serio di dare un valore eterno alla poesia, tentando di farle esprimere e superare lo stesso tempo, il tempo in quanto tale, quando esso significa il divenire della storia umana in una successione irreversibile.

Cogli spazi bianchi la poesia voleva rendersi immamente il tempo sì, ma non incorporarlo: superarlo attraverso un'assimilazione immateriale.

La struttura a spazi bianchi era l'algoritmo poetico che, mentre permetteva al poeta di unirsi all'eterno, lasciava il tempo alla collaborazione del lettore. Questo lettore poteva essere anche la persona del poeta, non in quanto poeta però. La distinzione è importante.

La poesia conservava un riferimento al tempo, ma solo un riferimento, necessario, ma non tale da impedire al poeta di stabilire delle strutture sopratemporali e, quindi, definitive. La mutevolezza della storia circolava nelle vene della poesia, riempiva i suoi spazi bianchi, ma immutata rimaneva la direzione sopratemporale che ad essa la struttura imponeva.

Tutto ciò presupponeva nel poeta la possibilità di svincolarsi per un istante dal tempo ritirandosi in una zona atemporale distinta nel suo essere profondo da esso, nonostante gli innumerevoli legami periferici. Solo a tale condizione le strutture poetiche potevano avere unità e validità anche nel loro nudo scheletro.

Parve talvolta che tale zona fosse stata raggiunta e che qualche poeta si fosse insediato stabilmente in essa, ma presto era chiara l'illusione e manifestò l'appiglio temporale che pregiudicava l'eternità della strut-

tura. L'uomo raggiungeva l'eterno, ma non arrivava mai a possederlo così come esso è in sé, svelava l'orientazione supertemporale dell'essere, ma quando cercava di mettersi dal punto di vista dell'eterno subito era chiaro che egli aveva dell'eterno un'idea non propria, ma analoga, ottenuta dall'essere temporale, grvida perciò, oltre che di astrattezza, di tutte quelle deficienze ontologiche che impediscono all'ens rationis di esistere in sé e rendono necessario il riferimento al fondamento reale che giustifichi la sua posizione da parte dello spirito.

E questo fondamento era sempre intriso di temporalità. Svaniva l'autonomia della struttura e nullo era il risultato degli sforzi.

Oggi sembra che non se ne conservi nemmeno il ricordo. Eppure sono cose di pochi anni fa. Non credo che a tali problemi sia stata data una risposta definitiva, ma qui non voglio parlare di ciò; vorrei soltanto dire qualcosa sull'importanza che nei loro ri-

guardi hanno le traduzioni, specie quelle dai classici greci e latini.

Nelle traduzioni il problema dell'eternità della poesia viene ad essere impostato su basi più modeste, che si prestano però meglio ad una trattazione seria. Invece di cercare di realizzare una struttura sopratemporale ed autonoma, il traduttore intende perpetuare la validità delle strutture già incarnatesi nel tempo. La poesia viene così ad essere sottratta al tempo anche *quoad nos*, ma mai in maniera definitiva. La sua validità atemporale, la virtù che essa ha di farci intravedere l'eterno attraverso e dentro una circostanza temporale dipende dalla nostra capacità di intendere il passato così come esso è stato, almeno in qualche nucleo fondamentale, dalla nostra capacità di assimilarlo alla nostra vita spirituale conservandone intatto l'intrinseco valore.

Sorgerebbe in tal caso una « tradizione » poetica.

Credo che la concezione idealistica della storia non permette una simile prospettiva, ma oggi essa sembra aver svelato delle difficoltà serie che permettono di porre il problema.

da "Tempo di rose,"

Al dolce tempo che prepara
il tempo,
rose tra rose, e rose
nelle braccia,
lunghe siepi, roseti,
un piccolo cancello che s'apre
e cadono petali di rose.

Favola bella,
ombra chiara e verde.
i pioppi lungo i fossi al primo cenno
fanno di vento quel fruscio di foglie
che stupore sollevano d'attorno
nei campi persi a mareggiare il sole.
Tutto è lontano, ed io accanto a te
mi ricomincio
come i pioppi che esili si ondeggianno,
e attorno
non c'è che sole e sole sul roseto.

Pier Paolo Ruggerini

Vincitore del I premio al concorso di
Poesia per l'ottantesimo della G.I.A.C.

Con queste considerazioni volevo appunto richiamare l'attenzione su di esso: mi sembra sia un buon punto di partenza per chi vuole studiare i rapporti tra poesia e storia senza perdersi nel mare magnum delle

odierne pubblicazioni che trattano di questo problema con una superficialità filosofica ed una mancanza di documentazione storica seria che non può non lasciare perplessi.

Domenico Farias

IN NOME DELLA LEGGE

Per qualcuno il film di Germi ha significato e proposto un riesame delle posizioni del cinema italiano. Nato forse con minori pretese di quante non gliene siano state attribuite, « In nome della legge » ha tuttavia riaperto la polemica del neo-realismo, prospettando gli sviluppi più fortunati e probabili della recente esperienza dei registi italiani.

Dopo l'estenuazione dei motivi più cari al neo-realismo (guerra e dopoguerra, scelta parziale della realtà, in cui prevaleva l'elemento angoscioso, d'una insolubile antinomia), s'è determinato un ritorno a una più pacata e più tranquilla volontà narrativa. La realtà non è più oggetto di cronaca nuda ma è « strumento » di racconto.

La favola che Germi ci viene narrando, non è senza esito, il suo cerchio si chiude e il giovane pretore giunge ad una scelta, accetta la strada del dovere. E' in fondo una delle prime creature cinematografiche di questo dopoguerra che sceglie il suo destino, qualunque esso sia. E questo è già un dato di fatto abbastanza significativo.

Si tratta quindi di una produzione che segna un limite aperto a nuove prospettive. Ma che di questo limite e di questa esperienza porta con sé i pericoli non del tutto evitati, gli squilibri che costituiscono un avviso per chi voglia seguire la via di Germi (con meno chiarezza, ma, a ripensarci oggi per quanto sia comodo e meno brillante, già erano presenti questi problemi in « Gioventù perduta ») per un maggiore approfondimento non tanto delle possibilità della sua macchina da presa già ferratissima e pure misurata, quanto piuttosto della sceneggiatura, della struttura ossea del film le cui debolezze rimangono più scoperte in una fase narrativa.

Poiché infatti Germi, ha voluto semplicemente raccontare, presentarci dei personaggi definendoli in una vicenda che ha principio e fine, ridandoci in parte il senso dell'eroe del personaggio tipo in cui più volentieri il pubblico si specchia, allorché, superate le ambiguità della sua situazione,

egli riesce a definirsi completamente e a scegliere la sua strada.

Ma forse converrà scendere ad un ragionamento più concreto sulla pellicola in questione: è un aspetto di questo ragionamento che prima di uno sforzo di memoria per isolare i « pezzi buoni », prima d'una scelta antologica in cui prevalga volere o no l'aspetto formale, ti si presenta la pellicola tutta intera, come unità, con i suoi personaggi, uomini, ambiente, e paesaggio, fusi nello scorrere del racconto.

E' a questo esame complessivo che appaiono, per me, alcuni aspetti manchevoli, o per lo meno dubbi. Anzitutto, penso, la conclusione troppo facile.

Non è il caso di discutere altre possibili soluzioni: sarebbe un suggerimento inutile e sciocco. Mi pare che, così com'è, essa difetti di coerenza e si imponga piuttosto dall'esterno. Ove un « ecco i nostri » del western americano risulta in fondo più probabile di quel discorso sulla piazza. Così che, in definitiva, la conversione della mafia, che è poi solo con versione del suo capo, appare una casuale coincidenza delle due leggi inconciliabili, la cui rispettiva moralità si esclude addirittura, nella condanna dell'assassino del ragazzo. Ancora c'è l'episodio sentimentale del pretore. Qui la con-

cessione fatta al pubblico è evidente: non solo manca una giustificazione « formale » ma non riesce a scorgere nell'economia del racconto una giustificazione direi, funzionale. Tanto che alla fine il viso dolente di lei mentre il pretore fa quel lungo discorso conclusivo, appare quasi inatteso a ricordarci un incidente trascurabile e quasi noioso.

Forse ci sarebbe da osservare qualche cosa anche sul Barone, d'una cattiveria qualche volta semplificata e schematizzata allo eccesso: e tuttavia il difetto si riscatta perché egli, al contrario di sua moglie è assolutamente necessario all'economia del racconto.

Abbiamo fatto una corsa per rilevare dei punti deboli, ma questo non vuol dire affatto che la via intrapresa è sbagliata. M'è parso che questo film fosse considerato con ottimismo in parte giustificato e in parte no: in sostanza dimostra che il racconto richiede una coerenza più forte della « cronaca », esige un equilibrio totale, che è più rischioso.

Il bambino di « Germania anno zero » non aveva di certo una solida preparazione, né sufficienti motivazioni psicologiche per il suo gesto disperato. E tuttavia il suo viaggio attraverso Berlino poteva anche avere un valore autonomo (cui non è estranea forse la sug-

gestione collettiva della memoria d'una guerra duramente sofferta) perché il suo era un mondo aperto, senza esito, senza la parola fine; e le giustificazioni dei suoi atti erano lì, e si costruivano coi passi del suo camminare. Lo squalore delle macerie, le case in pezzi e scoperciate, con quell'aspetto di occhiuti giganti oppressori, erano, almeno esteticamente delle sufficienti ragioni per quel suicidio.

E ho citato apposta l'esperienza più bruciata, più esemplare di Rossellini che segnava l'esaurimento del neo-realismo in una forma lirica, dove l'unità era spezzata in frammenti di antologia. E' evidente che il racconto ha esigenze di diverse, ha bisogno d'una sua logica e d'una sua coerenza più organica.

Germi ha già fatto molto in questo senso, anche se non è arrivato fino in fondo. La sua Sicilia è la più autentica. La più schietta che abbiamo visto sin'ora (più valida non solo di quella di Zampa, che in fondo aveva diverse mete col suo « Ani difficili », ma anche di quella di Visconti, (La terra trema) per buona parte olografica) e il personaggio centrale a cui Girotti ha prestato una interpretazione rara di misura, di partecipazione dall'interno, che quasi stupisce, è senza dubbio costruito e completo. Anche il capo mafia a parte qualche peccatuccio di romanticismo, m'è parsa una di quelle figure simpatiche, cui subito si vuol bene.

E potremo ancora, lasciando la visione d'insieme per scendere al particolare, al « pezzo buono » come dicevamo all'inizio, trovare infinite altre ragioni di dire a Germi il suo merito. La cavalcata della mafia, la scena dopo la visita alla miniera, soprattutto; la festa del paese, l'arrivo del pretore in quella stazioncina petrosa, e per finire la ronda dei cavalli per bloccare il « mafioso » colpevole; non sono che alcuni dei brani degni di nota.

E del resto molto bene è stato detto di questo film, che non varrà molto ripeterlo. Come non varranno a denigrarlo certi pietosi interventi di alcuni deputati che avrebbero preteso la censura del film perché offensivo per l'onore della propria regione. Ma offesa più grossa alla Sicilia è proprio la grettezza d'un simile giudizio.

P. P.

La Sicilia di Germi è la più autentica



Questa pagina si propone di suggerire alcuni aspetti di un problema che sembra per buona parte assente dalla polemica artistica contemporanea. L'importanza di un simile dibattito non si limita, evidentemente,

LITURGIA E MUSICA

Nella Liturgia, che è l'esercizio del culto sociale cristiano, la Chiesa addita alle anime la « via regia » su cui esse possono camminare sicure verso la meta della santificazione.

Il complesso esterno liturgico è costituito dalle forme e materie dei Sacramenti, dalle preghiere, riti e canti, dai sacri Ministri, dall'altare, dalle suppellettili e immagini sacre, dalla « plebs christiana », dai templi e da tutto ciò che, per quanto sembri accessorio, serve alla Liturgia perché serve agli uomini, essendo più che mai giustificato il detto teologico: « Sacramenta propter homines ».

Pienamente consapevole del valore infinito del dono di Dio, la Chiesa ha voluto e vuole ancora ornare tale dono d'una cornice splendente di arte e presentarlo ai suoi figli « in bellezza », come se all'effusione illimitata della Grazia soprannaturale avesse voluto e potuto rispondere con l'umile offerta della grazia umana che si trasfonde e trionfa nell'arte, il più bel fiore che possa germiare nella valle del pianto.

Inoltre la Chiesa, ben conoscendo l'efficacia pedagogica dell'arte in ordine alla comunicazione dei pensieri, all'evocazione dei sentimenti e all'impressione durevole delle stesse idee e sentimenti nell'anime umane, sollecita e sollecita ancora la collaborazione degli artisti per un maggior potenziamento della forza espressiva e penetrativa dei suoi riti con i quali volle e vuole esercitare anche il suo « munus docendi ».

Il culto liturgico esprime pure l'attività della Chiesa orante: esso è l'« ammirabile commercium » in cui Dio si dona interamente, la Chiesa riceve da Dio e dà ai fedeli, riprendendo da questi e riporta a Dio il dono suo e quello dei suoi figli: è un'intensa attività mistica in cui sotto l'influsso della Grazia tutti agiscono in pieno fervore di preghiera e l'arte diviene lo strumento efficace della preghiera stessa di tutta la assemblea cristiana.

Tutte le arti belle sono associate all'« opus Dei ». Le arti figurative, l'architettura ed anche la musica quando non accompagna l'azione sacra, hanno nel quadro liturgico una funzione direi ambientale, mentre il testo sacro, il canto e i riti vivificano l'azione liturgica vera e propria.

Tra le arti, che quali « nobilissime ancelle » servono al culto divino, la musica è, dopo il testo sacro altamente poetico e quasi sempre biblico, quella cui la Chiesa ha conferito quasi un diritto di primogenitura.

Parte integrante del culto cattolico, la musica è l'elemento che dà alla Liturgia il tono della solennità.

Se nell'azione sacra può talvolta mancare il concorso di qualche arte, mai in Liturgia solenne può venir

meno il concorso del canto, tanto che anticamente non si concepiva celebrazione liturgica che non fosse interamente cantata.

La Chiesa nella sua vita pluriscolare ha sempre agito con saggezza sorprendente: ha saputo cioè evitare i pericoli rappresentati da un « conservatorismo » esagerato e da un « progressismo » fanatico che, mentre è incapace a creare le novità tanto clamorosamente promesse, spesso non sa fare altro che denigrare o distruggere ciò che di buono esiste.

Anche nell'organizzazione della Liturgia e nello stimolare la creazione di opere più o meno geniali proprie delle arti belle associate al culto divino, la Chiesa ha sempre dato prove luminose d'un saggio equilibrio che nell'Enciclica « Mediator Dei » è stato quasi codificato dal Santo Padre Pio XII: « La sacra Liturgia consta di elementi umani e divini: questi essendo istituiti dal Divin Redentore, non possono, evidentemente, esser mutati dagli uomini: quelli, invece, possono subire variazioni, approvate dalla sacra Gerarchia assistita dallo Spirito Santo, secondo le esigenze dei tempi, delle cose e delle anime ».

« E' pure facilmente comprensibile — dice il S. Padre — come il progresso delle belle arti, in special modo della architettura, della pittura e della musica, abbiano influito non poco sul determinarsi e il vario conformarsi degli elementi esteriori della sacra Liturgia ». La Chiesa, che ha le radici affondate nell'insegnamento divino e nella tradizione apostolica ed ha anche una missione che si proietta « in avanti » fino alla consumazione dei secoli, è come l'uomo del Vangelo « qui profert de thesauro suo nova et vetera ».

Pertanto Essa non ha cristallizzato il suo consenso a determinate forme artistiche sia musicali che figurative o architettoniche, ma nel lungo corso dei secoli, pur apprezzando e gelosamente « conservando » nel suo seno materno le opere d'arte sacra giunte alla maturità della perfezione, ha saputo stimolare, incoraggiare ed in certi casi anche ammonire maternamente gli artisti desiderosi d'esprimersi in nuove maniere ed ha poi approvato e fatte sue le sopravvenute o sopravvenienti manifestazioni artistiche che potevano essere ritenute degne del tempo in cui erano state create ed insieme degne del Tempio di Dio, perché pienamente rispondenti alle alte idealità della sacra Liturgia.

Il canto gregoriano fu l'espressione musicale perfetta nel suo insieme delle prime generazioni cristiane che erano venute alla Chiesa dalla

civiltà greco-romana e orientale.

Ma nell'arte ciò che è giunto allo stadio felice della perfezione è immortale ed appartiene all'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Così nell'arte sacra e nel nostro caso nella musica liturgica, ciò che di veramente grande è stato prodotto, rimane nella vita dell'intera Chiesa e nella pratica della Liturgia cattolica, anche perché la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, è immortale: « heri et hodie » quasi come Cristo stesso.

E' naturale quindi che il canto gregoriano, per essere stato in ordine di tempo il « primo » canto della Chiesa, abbia un diritto di priorità e conservi ancora nel cuore della Chiesa e in quello dei fedeli un posto preminente. Ma se le melodie gregoriane sono il canto « primogenito della Chiesa, non sono della Chiesa stessa il canto « unigenito ».

Sul robusto tronco gregoriano infatti s'innestò alla fine del primo millennio dell'era nostra la musica polifonica, la quale fu l'esegesi contrappuntistica che delle melodie gregoriane volle e seppe fare la civiltà cristiana medioevale, nata dalla fusione tormentata dapprima e poi felice del giovane e rozzo elemento barbarico con quello greco-romano.

I capolavori insigni della Polifonia vocale classica segnarono l'apogeo d'una musica compiutamente matura e perfettamente aderente agli ideali sacri.

Alla fine del '500 e nei primi decenni del secolo seguente, sorse il problema della musica sacra moderna che attende ancora la sua definitiva risoluzione.

Quali sono le cause che ancora ritardano la completa soluzione di questo problema?

Da quanto è stato già detto, non si può nemmeno sospettare che queste cause siano di natura giuridico-ecclesiastica, perché la Chiesa, lungi dall'opporvi al sano progresso o sviluppo delle arti che servono al culto, ha talvolta in omaggio al naturale sviluppo delle stesse arti operato delle modifiche negli elementi esteriori della sacra Liturgia.

Che se la Chiesa anche oggi pone delle condizioni agli artisti sacri, ciò non deve essere riguardato come una limitazione della loro libertà o un intralcio alla loro ispirazione, perché la Chiesa non può accettare per il suo culto opere d'arte qualsiasi, ma quelle che siano altamente artistiche e nello stesso tempo veramente sacre.

Del resto le condizioni che la Chiesa pone ai musicisti sacri moderni sono le stesse che in altri tempi pose agli antichi Maestri, i quali, accettandole, non se ne sentirono per nulla umiliati o comunque impediti nella li-

bera espansione della loro genialità, ma seppero darci quei capolavori che tutti ammiriamo.

Prima d'esporre (per quanto brevemente) le cause che intralciarono ed intralciano la soluzione del problema sopraindicato, credo che sia doveroso affermare che nella musica sacra post-polifonica dobbiamo con piacere riscontrare opere d'arte ben riuscite che ci hanno dato la prova pratica della possibilità di congiungere le esigenze della Liturgia con quelle d'una sana modernità.

Se nei secoli scorsi non abbiamo avuto nel campo musicale liturgico una produzione massiccia, non dobbiamo svalutare quanto di eccellente (sebbene quantitativamente scarso) è stato prodotto, tenendo anche presenti le gravi difficoltà insite a quei periodi storici detti di « transizione ».

Quanti fattori negativi hanno pesato sulle sorti della musica sacra post-polifonica! Accenno ai principali: i principi della Camerata fiorentina, l'incontrastato favore ottenuto dal Melodramma, il soggettivismo letterario, i gusti artistici non sempre equilibrati dei secoli 17° e 18°, l'affermazione e lo



È nell'atmosfera mistica che si sprigiona dal mosaico, appena che troverà la sua sede naturale l'VIII Convegno Nazionale organizzatore della FUCI. La spiritualità dell'arte bizantina che si effonde da occhi scavati in uno sguardo intenso di meditazione, da questa è serrata in un silenzio profondo dell'anima, della ricchezza cromatica dell'insieme, sopra ispirare il lavoro e lo studio di chi si riunisce a discutere i problemi della moderna arte liturgica.

Il problema architettonico della chiesa

La religione cristiana ha un sacrificio e noi sappiamo che cosa esso è e che cosa esso vale. Ha pure i suoi sacerdoti per offrirlo. Dove? Nella chiesa.

La chiesa, quindi, è la casa del cristiano e qui egli adora, ringrazia, si sottomette, implora.

La chiesa è la casa del sacerdote, e in questo luogo egli immola, perdona, istruisce e prega.

La chiesa è la casa di Dio: da ciò le vengono tutte la sua dignità e tutte le sue prerogative.

Infine e con destinazione specialissima, la chiesa è la casa dell'altare, l'edificio per proteggere l'altare.

La liturgia della costruzione e della consacrazione o dedicazione delle chiese commenta mirabilmente questi pensieri.

Quando il Pontefice posa la prima pietra di una chiesa e chiama su di essa le benedizioni del Signore, la liturgia ha cura di ricordare che questa pietra è l'immagine di Gesù Cristo, la pietra angolare ed irremovibile che sostiene l'edificio della grande casa o famiglia di Dio.

Verrà la consacrazione del nuovo tempio; la liturgia farà mostra di tutta la ricchezza dei suoi riti, dell'entusiasmo della sua gioia, perché si tratta di preparare un tetto allo ospite divino dei nostri tabernacoli.

La chiesa, quindi, suppone la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia e il carattere soprannaturale, obiettivo, sociale della liturgia.

La chiesa edificio deve innanzi tutto testimoniare quella presenza. Donde la necessità di porre l'altare e con esso il tabernacolo in posizione non solo visibile ma evidentemente rispetto a tutto l'edificio.

Difatti l'altare rappresenta Gesù Cristo ed è il simbolo di Dio che risiede in mezzo al suo popolo. Esso è il centro spirituale e quindi anche il centro materiale, costrutti-

vo, distributivo della casa di Dio. Ad esso si volgono gli occhi dei fedeli e ad esso tendono le speranze dell'umanità: punto d'incontro tra il finito e l'infinito.

Il tabernacolo non deve scomparire in mezzo all'eccessiva decorazione di cui troppo spesso sono carichi i nostri altari. L'uso antichissimo di costruire al di sopra dell'altare un ciborio o una specie di baldacchino andrebbe ripreso e rinnovato, anche perché si presta moltissimo a delle soluzioni architettoniche e decorative interessanti.

In una parola lo sguardo di chi entra nella chiesa dovrebbe essere attratto — quasi naturalmente — da quel punto ideale in cui Cristo è presente. Nessuna architettura è fatta di ordine economico, non indifferente a problemi di decorazione.

D'altra parte è estremamente necessario non poter seguire in chiesa l'azione liturgica per un difetto di acustica o di visibilità.

Oggi è possibile rimediare a questo difetto con un buon impianto acustico. Ho detto: buon impianto, perché soluzioni difettose renderebbero più grave la situazione e ciascuno di noi ne ha fatto l'esperienza in realizzazioni anche recentissime.

Ha importanza nella soluzione di questo problema anche la posizione dei cantori. L'architettura basilicale trova risolta la questione forse nella maniera più logica, ponendo la fedeltà: una sola preghiera, una sola azione, un solo sacrificio.

L'architettura deve creare questa unione. In questo senso anch'essa fa parte dell'azione liturgica, come il canto, le genuflessioni, le varie funzioni, l'incenso, la luce delle candele.

Si potrebbe dire che l'architettura sta all'azione liturgica come la scenografia, nel teatro e nel cinema,

ART E LITURGIA

sviluppo amplissimo della musica profana che ha attratto, polarizzandosi verso di sé, l'interesse e l'attività di quasi tutti i Maestri, il romanticismo letterario e musicale, l'individualismo filosofico che ha proiettato i suoi malefici influssi anche nell'arte, l'affievolimento dello spirito religioso, l'ignoranza di tutto ciò che riguarda la natura e l'organizzazione della Liturgia, la carenza d'un vero spirito liturgico per cui i cristiani moderni e con essi i Maestri non comprendono la bellezza d'una preghiera sociale, la povertà della Chiesa che non può, come in passato, favorire ampiamente la creazione e l'esecuzione di musiche eccellenti.

Il quadro della situazione potrebbe sembrare un po' cupo. Ma non si deve essere troppo pessimisti perché, come abbiamo accennato, siamo in periodo di « crisi » o di « transizione », in attesa cioè della maturazione del seme da tempo gettato nei solchi e che dopo aver tentato a germiare, s'avvia a divenir pianta vigorosa e fruttifera.

Io, per mio conto e non

senza ragione, ho fiducia nelle possibilità della musica sacra moderna o contemporanea. Se pensiamo allo stato di decadenza in cui nel secolo scorso si dibatteva la musica sacra, dobbiamo con soddisfazione constatare che oggi ci troviamo in un piano di maggiore dignità artistica e liturgica.

In più abbiamo oggi musicisti sacri (e musicista sacro non è chi non sia tecnicamente preparato) bene agguerriti in ciò che è tecnica e cultura musicale, e desiderosi di porre la loro arte al servizio della Liturgia.

Se questo desiderio sarà, come spero, sincero, se la cultura non vorrà essere sterile, se la tecnica sarà considerata come un materiale vario ed abbondante messo a disposizione d'una intelligenza organizzatrice, e se infine verrà l'uomo di Genio, avremo anche noi una vera musica liturgica che sarà prima di tutto arte in cui si sentirà vibrare un'anima sinceramente religiosa, una musica con cui tutti quelli che partecipano all'azione sacra possano degnamente pregare come vuole la Chiesa.

Mons. Savino Virgili
Membro Dirett. della Coppella Musicale dell'Arc. Lateran.

Polemica per una "Arte liturgica,"

L'Autore che è soprattutto un insigne liturgista ha messo l'accento sulle "richieste" che la liturgia pone all'arte come premessa per una collaborazione sulla strada dell'uomo verso Dio. E' quindi una questione di limiti che, forse, gli artisti contemporanei sono restii ad accettare. Sarebbe interessante valutare le ragioni degli artisti per una valutazione più completa del problema, tenendo conto di esigenze che non ci paiono sempre (e scusi l'autore la nostra presunzione) limitate a una stravaganza o a una semplice moda.

Il nervo e sostegno di ogni essere umano è la sua relazione personale con Dio, quel comunicarsi ad un altro essere, di cui si spera l'aiuto, di cui si conserva il rispetto, a cui si deve la gratitudine, la lode, la propinazione. Così il centro di ogni vita pubblica e privata è il pratico riconoscimento dell'esistenza d'un Dio, non di un essere qualsiasi sopramondo, ma del vero, vivo e unico Dio, da cui l'uomo dipende in ogni momento della sua vita a cui deve sottomissione assoluta, lode e gloria, al quale chiede, che ringrazia dei benefici ottenuti.

E' logico che questa convinzione carichi l'espressione e la manifestazione più connotata, assieme divulgativa ed espansiva, conquistatrice e difensiva, come il più sublime tesoro e segreto dell'anima che non ammette lesione e offesa. Ed ecco, che si costruiscono gli oratori, le chiese e basiliche per aver un luogo degno del culto dovuto al Supremo Dio, dove tutto parla — e deve parlare — del Dio presente, della sua Maestà e bontà, dove c'è l'altare sul quale il Figlio di Dio stesso si offre in un immenso atto di carità per la nostra causa, e il tabernacolo, nel quale il Re dei Re riceve l'omaggio dei credenti; dove è il presbitero e il coro dei ministri e leviti, e la nave

per i fedeli, ordinata in modo che tutti possano ben partecipare al supremo atto di culto che è il Santo Sacrificio dell'altare. Vi sono l'ambone o il pulpito dal quale tutti ascolteranno la parola di Dio, spiegata ed adattata, poi il fonte battesimale nel quale il piccolo uomo diventa membro della comunità e figlio adottivo di Dio, quel fonte o battistero così gelosamente custodito e stimato dalla Chiesa. Vi sono i confessionali, sedi degne del grande atto di riconciliazione dei membri smarriti della comunità. E sono i bisogni del divino culto che fanno fabbricare il mobilio più adatto, i vasi, i vestiti più belli, sacri, preziosi; è qui che si cerca di istruire il popolo nelle cose sacre anche con pitture e sculture; si rappresenta l'immagine di Dio nelle sue varie manifestazioni, e nella sua nobile corte formata dalla Madre di Dio, dai Santi, dagli Angeli e tutto ciò nel modo più conveniente.

Abitazione di Dio e casa di orazione: è questo il fine e il motivo d'essere delle sacre costruzioni, la suprema ragione alla quale deve incessantemente ispirarsi e costantemente ubbidire l'arte che vuol dirsi ed essere sacra e razionale, che veramente vuol collaborare al sublime fine del culto: alla gloria di Dio, all'elevazione e santificazione dei fedeli. Infatti, nessuno va in chiesa per trovare l'espressione d'un abbassamento o quanto può deludere la sua intenzione di intrattenersi col suo Dio, o ciò che per la sua deformità o mostruosità lo caccia via, che gli racconta e presenta le miserie e difficoltà di questa vita, le sue anomalie che si trovano purtroppo in strada o in piazza. Nella casa di Dio prevale e deve prevalere il sublime pensiero di comunicare con Dio, con i suoi Santi, e di essere compreso, di trovare consolazione, conforto, elevazione.

Così pure tutte le sacre funzioni devono spirare qualcosa di pace, di conforto, di bellezza, di una vita vissuta — opus palmare dicevano gli antichi — nell'ordine e nella disciplina, di maestà e solennità. Ed è in questo modo che il culto divino, con tutto il suo ambiente religioso, diventa ispiratore dell'arte sacra e religiosa, e stimola ad esprimere quanto di più bello e ideale, di più sublime e non di meno di più comprensibile e semplice e naturale — gratia supponit naturam — la fede, e il proprio cuore, possano manifestare nella presenza di Dio e dei suoi Santi.

E fede e cuore allontanano quasi naturalmente, da sé, come oggetto di orrore e detestazione, e come una profanazione, anzi come un calpestare le cose più sacre e stimato del religioso sentimento, ogni cosa che contrasta con l'interna persuasione e convinzione con la sincerità della propria fede, e dei propri sentimenti religiosi e cristiani. Il popolo ama il culto della Chiesa con le varie sue manifestazioni e solennità: il canto, la musica, le processioni, benedizioni, le solennità delle grandi Messe, come il raccolto silenzio e l'atmosfera di preghiera che lo raccoglie in altre occasioni. Tutto gli sembra un'opera di arte squisita con le sue proprie leggi e disposizioni.

Le manifestazioni artistiche sono l'ambiente nel quale si svolgono i sacri riti, e perciò non devono turbare né i fedeli, né il decoro del culto e dei luoghi sacri: il loro fine è di fomentare i sentimenti di pietà e di devozione del popolo cristiano.

Un'opera d'arte, destinata alla Chiesa deve costituire, ancor oggi, un omaggio a Dio, un sussidio della Liturgia, un complemento della predicazione, un aiuto alla elevazione dello spirito nella preghiera, come lo propose la Pontificia Istituto Accademia dei Virtuosi al Pantheon. « Perciò alcune caratteristiche tradizionali si riscontrano in ogni opera liturgica: la spiritualità del concetto, la bellezza formale, la concretezza della rappresentazione, il decoro della tecnica, la comprensibilità del linguaggio ». Anche volendo essere indulgenti allo spirito di novità e di progresso che agita gli artisti, non è permesso di arrivare a quel prodotto che vorrebbero far passare, per arte sacra, le stravaganze più patologiche di gente smarrita, che offende il ge-

nuino sentimento religioso e cristiano.

Perciò secondo la legislazione ecclesiastica (can. 1399) sono proibite per se stesse le immagini del Signore, della Madonna, degli Angeli e dei Santi o servi di Dio, che siano atene, in contrasto colle leggi e col senso della Chiesa. Anzi, nessuna immagine insolita può essere esposta in luogo sacro senza l'approvazione del Vescovo, il quale non deve permettere che si esponano al culto quelle immagini che rappresentano malamente il domma, che mancano alla decenza e al decoro o possano dare occasione di errori pericolosi al popolo ignaro (can. 1399). Così il Concilio di Trento nella Sessione Xa suggeriva ai Vescovi di chiedere il consiglio dei teologi e degli artisti per compiere questo delicato dovere di sorveglianza. L'arte sacra non deve essere una riproduzione di persone e cose: deve tentare di esprimere sensibilmente qualcosa di misterioso che trascende la natura, tuttavia il suo processo resta quello di trasformare ed elevare la bellezza naturale. Un Santo è più che un semplice uomo, ma quel più non può essere dato dalla deformazione dell'uomo. Un Angelo è un essere misterioso che trascende la bellezza naturale delle cose visibili, ma quella trascendenza non può essere espressa con disegni di fantasmi o di maschere.

La vita liturgica della Chiesa si svolge in un ambiente di adorazione, di lode, di preghiera, di divini misteri. E il sublime e continuo contatto con la verità soprannaturale, con Dio stesso deve manifestarsi in tutto ciò che si riferisce alla sua degna celebrazione. Un vero artista liturgico deve vivere la vita della Chiesa e la assolvere i principi fondamentali dell'azione sacra e del suo spirito.

Il ciclo liturgico, quell'itinerario annuale da una festa all'altra, con la celebrazione dei diversi dommi e misteri, lo spirito della S. Messa, del Divin Ufficio e delle altre funzioni sacre gli daranno i motivi e il fondo dal quale scorgerà quello spirito ecclesiastico che profondamente penetrerà e rispecchierà tutte le sue opere artistiche che serviranno da strumenti e mezzi per servire meglio, per lodare con maggior pietà e devozione, per ringrazare con affetto e allegria il Signore Iddio e per dedicargli in odore di soavità.

D. F. Oppenheim, C. S. S.

RAVENNA



S. VITALE

AD MARIAM

Caratteristica dalla storia dalla teologia Cattolica è la costante attenzione che alla Persona e alla Missione della Vergine è stata sempre rivolta dal magistero infallibile della Chiesa e dalla indagine e sistemazione che della rivelazione divina, sotto la guida illuminata di essa, i teologi hanno perfezionato, e vanno perfezionando.

Dal Concilio di Efeso (431) ai documenti recentissimi del pontificato del regnante sommo Pontefice, dalle prime lucide affermazioni dei padri antenici (Ignazio d'Antiochia, Giustino, Ireneo, ecc.) ai teologi contemporanei, un materiale immenso si è andato raccogliendo intorno a Maria, Madre di Dio, e redentrice del genere umano.

Come spesso avviene però, la grande diffusione, la universalità del culto possono costituire un pericolo. Può accadere cioè che i singoli dimentichino, in una così abbondante raccolta, di dare quel personale contributo che è indispensabile perché un punto così fondamentale della teologia non rimanga un puro dato da acquisire, ma sia piuttosto un argomento da studiare ed assimilare personalmente, per far sì che la teologia non rimanga una pura esposizione di dati della rivelazione divina elaborata dallo studio umano, ma si concreti in una profonda e feconda partecipazione alla vita stessa della Chiesa che della rivelazione divina è depositaria unica ed infallibile per lo stesso mandato che le deriva dal Cristo suo Fondatore e Capo.

Nel ritorno del maggio, mese consacrato dalla pietà cristiana ad una più viva devozione verso la nobile Creatura che per volontà divina riunisce in sé lo splendore di una illibata verginità con la gioia della più feconda delle maternità che possa immaginarsi, abbiamo ripensato a quanto utile possa essere per noi un approfondito studio su Maria, mettendo soprattutto in evidenza il posto che nella economia divina della Redenzione Ella occupa.

Interessante ci è sembrato notare ciò in questi ultimi mesi che ci preparano alla celebrazione dell'anno Giubilare della Redenzione, perché possa così essere più completa la nostra preparazione ad esso e più efficace il nostro apostolato nel nostro ambiente. Ogni forma di apostolato infatti non altro è se non una collaborazione all'applicazione della redenzione dell'uomo nella carità dello spirito mediante il Sangue del Cristo sparso per noi sulla Croce; sangue che al Cristo fu dato proprio da Maria nella sua divina maternità.

Oltre però a ragioni di convenienza, diremmo così, intrinseche al piano stesso della Redenzione, le meditazioni che verremo facendo, hanno anche dalla loro parte moltissime ragioni di convenienza, estrinseche. Di ragioni cioè che derivano dai rapporti che esistono fra noi in quanto singole persone e Maria, mentre le prime sussistono, in un certo senso, indipendentemente da noi come singoli.

In questo senso bisognerà innanzi tutto tener conto di una cosa importantissima. Accennavamo poco prima al grave pericolo che una supina accettazione inaridisca il valore stesso della teologia come fonte di vita umana (naturale e soprannaturale). Si aggiunga la considerazione che, per il suo grande sviluppo, la devozione alla Madonna ha assunto, assume (e noi diciamo, è bene che assuma) le forme più svariate, che vanno dalla spontanea e folcloristica espressione popolare al tributo di scienziati che rendono onore a Maria con il contributo della loro severa indagine scientifica. Delle prime sono superflue le esem-

plificazioni; delle seconde mi limito solo a segnalare la testimonianza che a Maria ha dato recentemente un illustre archeologo nostro il Cecchelli nei suoi due volumi su tale argomento. (C. Cecchelli, *Mater Christi*, Roma 1946¹; 1948²).

E' dunque necessario che anche noi, se vogliamo rispondere in pieno alla nostra vocazione universitaria e con essa e per essa inserirci nella vita della Chiesa per collaborare a quella integrale visione della vita che oltre ad essere dovere è soprattutto un diritto dell'uomo, non trascuriamo di approfondire questo studio che, come ogni studio (e forse più di ogni altro), è sommamente formativo.

Prima conseguenza pratica sarà che noi, pur conservando la nostra linea di indagine storico-scientifica nello studio di queste cose, anzi proprio come effetto di esso, sapremo meglio comprendere il gesto, inconscio se volete, ma profondamente umano, dalla donnetta che, piena di riconoscenza fede, con mano tremante si reca ad

appuntare alle falde dell'abito di un simulacro di Maria il suo ex voto; sapremo partecipare alla pena ed all'angoscia di una giovane sposa che sulla banchina deserta del suo paesello recita in lacrime l'Ave Maria perché la Madonna protegga il suo uomo che sfida, nel diuturno lavoro della pesca, l'insidia marina.

Comprenderemo in quei momenti che Dio è davvero infinito se sa soddisfare in modo così vario le sue creature dando a ciascuna una possibilità di incontrarsi con Lui, di saturarsi nello spirito di Lui. Comprenderemo, forse come non mai, che la grande famiglia umana, perché sia realmente tale, ha bisogno di tutti e di tutto questo e saremo più pronti nel sacrificio per essa. Ci sentiremo più uomini perché più vicini a Dio.

Antonio Zama



NOTA LITURGICA



Il tempo pasquale.

La intensità dei riti della settimana pasquale e i frequenti incontri nella preghiera in comune durante i nostri recenti convegni ci danno l'occasione di fermarci questa volta a meditare brevemente il valore che la liturgia ha nella vita del cristiano.

Ogni atto rituale assolve la duplice funzione d'attrarre al segno concreto e di sospingere, attraverso ad esso, incontro al divino, trasferendo a questo quel culto che non potrebbe arrestarsi al segno concreto senza dar luogo a cadute idolatriche.

La complessità dei riti pasquali (pensate alla austerità liturgica del Venerdi Santo) deve dunque ricondurci al senso di unità profonda che intorno a noi e dentro di noi, l'Idio creatore ha impresso. La partecipazione quindi alla li-

turgia, anziché potersi considerare un'aggiunta estrinseca, deve, se non vogliamo svuotare il Cristianesimo della sua anima, costituire il centro in cui converge tutto l'uomo. Perché tutto questo però possa avere per ciascuno di noi la eloquenza propria del linguaggio mistico è necessario che con attenzione e devozione (attente ac devote), con rispetto e raccoglimento ci avviciniamo allo spirito della Chiesa nella profondità dei testi liturgici che in sintesi mirabile ci presentano il Christus totus. E', sempre per rimanere in tema pasquale, il mistero della Incarnazione e Redenzione che accentra in sé tutto quanto l'uomo può offrire a Dio e tutto quanto Dio dona all'uomo.

Irradiati dalla luce del Cristo nello splendore della liturgia ci accorgeremo anche come, in certo senso, tutto il reale assolve ad una essenziale funzione liturgica, in quanto l'anima credente, dalle relative perfezioni che in quello va scoprendo, trae argomento per elevarsi alla comprensione e alla lode del Creatore.

La più squisita espressione liturgica è senza dubbio il sacrificio Eucaristico; in esso, l'umano e il divino, nella persona del Cristo Sacramentalmente presente in stato di vittima, si rendono a noi nel modo più efficace che possa concepirsi da uomo. Il sacrificio si integra nella Comunione che diventa così per noi il più profondo atto liturgico. Cibarsi del Corpo e del Sangue del Cristo è la più profonda realizzazione che all'uomo sia offerta dalla partecipazione al mistero della Redenzione. E' la perenne Pasqua che ci conduce alla vita in Lui, per Lui (canone della Messa).

Conservare, sviluppare in noi questa vita divina che nella solennità Pasquale (Battesimo-Eucaristia) abbiamo vissuto con maggiore intensità deve essere la linea informante di tutto il programma della nostra vita.

Ci tornano alla mente le parole della oratio con le quali la Chiesa ci fa pregare nella chiusura dell'ottava di Pasqua: «Praesta, quæsumus, omnipotens Deus; ut, qui paschalia festa peregrinamus, hæc, te largiente, moribus et vita teneamus».

Conservare nella vita e nelle azioni le feste pasquali; ecco l'oggetto della nostra meditazione in questo periodo. Ecco la meta di tutto il nostro lavoro di uomini redenti nel Sangue del Cristo.

A. Z.



- Salve, Tu, per cui la gioia risplenderà; salve tu per cui cesserà la maledizione!
- Salve, o riparatrice di Adamo caduto; salve, o riscatto delle lacrime di Eva!
- Salve, o altezza inaccessibile all'umano pensiero; salve, o profondità imperscrutabile persino agli occhi degli Angeli!
- Salve, o Astro che manifesti il sole; salve, o seno dell'Incarnazione divina!
- Salve, tu, per cui si è rinnovellata la creatura; salve, tu, per cui pargoletto diviene il Creatore!
- Salve, o Sposa sempre Vergine!.

(dall'Inno Acasico in onore della Santissima Madre di Dio, De Mustu, Roma 1903).

Spunti per una "pagina formativa",

Scendere in polemica con se stessi può avere talvolta un sapore d'accademia soprattutto se questa polemica s'esaurisce in una melanconica constatazione, perciò questi accenni desiderano essere un principio soltanto di discussione per ulteriore approfondimento.

Io mi faccio questa domanda: Risponde la nostra pagina ad una esigenza di formazione più o meno sentita? (E anzi quanto meno sentita, tanto più dovrebbe suscitarsi e risponderci). Beninteso nei limiti consentiti a un giornale.

La domanda così formulata presuppone anzitutto una chiarificazione preliminare, e cioè quella di porre dei confini alla idea di «formazione» pur essendo chiaro che, nel caso nostro non si tratta di formazione per esempio militare o politica, o ginnico-sportiva. Tuttavia questi limiti più che definibili con delle parole (p. es. morale e religiosa) sono definiti da una sia pur modesta tradizione del nostro giornale che dedicava parte della 2ª pagina e dedica ora la sua 6ª pagina a un certo gruppo di argomenti. Così oggi, almeno nella cosiddetta redazione, ci si intende approssimativamente sul termine 6ª pagina,

come quella che tratta di qualche problema teologico (rarissimo), segue lo svolgersi dell'anno liturgico attraverso una nota e con degli articoli che ne celebrano le ricorrenze più importanti mettendole in fase con una esortazione più o meno generica. (Natale. Cristo nasce entro i nostri cuori - Pasqua: risorgiamo con Cristo - Pentecoste: lo Spirito ci trovi preparati, eccetera). Contiene qualche spunto d'ascetica, di pietà e alcune pratiche relative, qualche breve passo di Sacra scrittura o di testi dei Padri.

Con questo, in realtà è per lo meno — di fatto — (se non normativamente) chiarito cosa s'intende nel nostro caso per formazione. S'aggiunga qualche problema di natura psicologico-morale (amicizia, rapporti con la famiglia, raramente lo amore) e il quadro mi pare sia chiuso per davvero.

E in realtà, quantitativamente, mi pare che questo possa bastare, e che anzi si vaghi anche troppo in sfere diverse a

danno dell'unità e spesso della efficacia stessa delle cose scritte o dette.

Se ora, per rispondere alla domanda che mi ponevo in principio, si facesse una analisi «qualitativa» della pagina, non si può, essere eccessivamente soddisfatti; e si badi bene, questo non dipende tanto dall'autore x o y che fa questo o quell'articolo, quanto piuttosto da tutto un «modus» di concepire questo tipo di formazione [sia in chi la pagina imposta, sia nei lettori che più si lamentano o criticano altri aspetti del giornale (magari la testata, i clichés)] come un qualcosa che sfugge a una sistematica, a un metodo, ma si possa tranquillamente abbandonare a un facile impressionismo del buon senso, alla minuta psicologia d'una quotidiana esperienza. E' una abitudine ormai cretasi quasi per inerzia, che influenza anche chi, richiesto appunto d'un «articolo formativo» (magari con stucchevole e impertinente insistenza) non se

ne fa un argomento di studio (sia pure connesso con aspetti pratici della vita e con personali esperienze) ma si limita a riferire alcune impressioni che solo raramente raggiungendo un valore «esemplare» riescono ad essere «formative» almeno in un senso minore.

Si tengano presenti, naturalmente, i limiti cui sopra accennavo: ma a questo proposito valga l'osservazione probabile che ben diverso è l'atteggiamento sia del lettore che del compilatore, di fronte a un articolo «culturale» (inteso naturalmente come termine empirico equivalente a «articolo di 4ª pagina») da quello del lettore o compilatore di un articolo formativo.

Ho accennato a un aspetto negativo del problema: ho risposto in sostanza, in senso negativo alla domanda che mi son fatto in principio.

Per poter ora dare elementi positivi occorrerà anzitutto chiarire ancora il concetto di «formazione» nel senso da noi perseguito, e quindi suggerire gli aspetti anche pratici d'una impostazione giornalistica.

Questo ci proponiamo di fare, chiedendo aiuti a chi in simile materia è più competente di noi.

B. A. M.

Per il quotidiano cattolico

Appello del Presidente Generale dell'A.C.I.

Ancora una giornata! Ci rendiamo conto che l'8 maggio, giorno dedicato ai quotidiani cattolici, chiediamo un nuovo sacrificio alle nostre Associazioni e agli italiani, ma siamo certi che la generosità, lo slancio, la consapevole responsabilità dell'ora che attraversiamo, sproneranno tutti in questa nuova prova di attaccamento alla nostra Fede. Prova che ci attendiamo sia veramente grande perchè i bisogni sono immensi e non possiamo abbandonare le posizioni faticosamente raggiunte dai nostri quotidiani, che meritano la simpatia dei cattolici per l'opera che vanno svolgendo di illuminazione della pubblica opinione insidiata dalla menzogna, turbata da tanta stampa immorale e pornografica, che arriva spesso ad offendere ciò che è di più caro al cuore dei cattolici, la Sacra Figura del Papa. Spetta ai cattolici rafforzare sempre più la posizione dei nostri Giornali offrendo i mezzi necessari al loro sostentamento e al loro perfezionamento, al fine di farne veramente i Giornali più belli d'Italia, che s'impongano all'attenzione e all'interesse di tutti anche degli indifferenti di cui bisogna conquistare la mente ed il cuore per portarli a vivere intimamente nella Chiesa.

Notevole è stato il progresso delle precedenti Giornate: circa 25 milioni nel 1948, quasi il doppio del 1947; ora occorre fare un passo deciso puntando verso il superamento di un traguardo: 50 milioni!

Sia questo l'impegno dei cattolici italiani e possa l'Azione Cattolica conquistare con la preghiera e con la dedizione di ognuno questa mèta.

Vittorino Veronesi

Ogni anno la giornata del Quotidiano ripone sul tappeto la non facile questione della stampa cattolica, con i relativi problemi d'una impostazione teorica chiara e soddisfacente della traduzione delle idee cristiane nella forma giornalistica, e dell'impegno pratico dei cattolici militanti nel sostenere attraverso un lavoro capillare la diffusione e l'economia della propria stampa.

I vari autori che si sono preoccupati di tracciare delle sintesi storiche per giungere a una definizione della società cristiana (da Huizinga a Maritain a Eliot a Belloc) hanno dedicato alcune pagine alla funzione della stampa nelle prospettive di questo rinnovamento: essi sono tutti concordi nel riconoscere l'importanza di una stampa forte, capace di diffondere delle idee, di rendere coscienti i diversi strati sociali, di "situazione" del mondo e di esprimere le esigenze e le linee fondamentali d'una azione dei cristiani nella società contemporanea.

E' in questo senso che s'impone da parte nostra una particolare attenzione perchè anche il nostro contributo dei piccoli centri di vita attorno ai nostri giornali. E' importante che essi vengano discussi, magari criticati, ma che non si faccia il vuoto intorno e continuino spesso ad esser comprati quasi per "fioretto".

Anche l'aspetto pratico della diffusione e della propaganda rientra del resto in questo ordine di idee. Spesso occorrerà un'opera paziente di convinzione che agisca anche dall'esterno, un contributo, sia pure modesto, di denaro, che aiuti la soluzione di problemi tecnici di non secondaria importanza.

Ma i limiti di questo lavoro che dev'essere affiancato al contributo di attenzione personale, sono segnati dalla misura con cui la stampa cattolica potrà rendersi sempre più presente e potrà soddisfare le esigenze d'un pubblico di non facile psicologia.

La FUCI non deve dimenticare la sua particolare responsabilità in questa complessa fatica.

Il personaggio che indicheremo col semplice titolo di "professore" è docente ordinario in una delle più illustri nostre Università, accademico dell'Accademia dei Lincei. La scena si svolge in tre grosse città dell'Italia Meridionale nel mese di marzo del corrente anno di grazia 1949.

"Dunque, professore, vorrà venire con noi, domani, alla Messa fucina? Sì? Oh, grazie! Ne siamo tanto contenti! Alle nove in punto, allora, a S. Gaetano in via Aschenez".

L'indomani alle otto e tre quarti il professore si avvia secondo le indicazioni avute. C'è, dall'albergo, una breve salita, poi qualche centinaio di metri lungo una via ampia e bella che taglia, orizzontalmente al mare, tutta la città; infine ancora una breve salita.

Per essere più sicuro si avvicina a un passante: "Scusi, S. Gaetano?"

"Ecco, lassù; faccia ancora cento metri, non più. Davanti alla porta della chiesa c'è un povero che grida. E' S. Gaetano. Non può sbagliare".

Difatti, dopo cento metri, ecco,



sull'angolo della strada, il povero che grida. C'è ancora tempo. Il professore osserva. Il lamento del povero è continuo e monotono; ma se qualcuno gli fa la carità, avviene come quando s'introduce una moneta nel salvadanaio delle missioni: c'è il moretto che fa di sì, di sì, con la testa, in atto di ringraziamento. Qui invece il povero tace; guarda il denaro, prima di metterlo in tasca, e il grido che riprende subito dopo è tanto più forte quanto più tenue è stata l'offerta.

Il professore entra nella chiesa. E' ancora una baracca, di quelle costruite dopo il famoso terremoto che ha distrutto la città molti anni or sono. Sul limitare, una vecchia che tende la mano senza dir nulla, assolutamente immobile in tutte le membra. Sono le nove, ma di fucini neppure l'ombra. Non importa, pensa il professore: qui, quando si dice "in punto" vuol dire che si deve attendere almeno venti minuti. E si mette davanti all'altare, nella prima fila di sedie (banchi non ce ne sono). Le nove e venti arrivano presto, ma di fucini nessuno. Fuori l'urlo del povero ha ripreso con una nuova cantilena. D'un tratto, ecco, dietro, un passo. Il professore dovrebbe voltarsi, ma non desidera dare brutto esempio, né di curiosità né di distrazione. Veramente è un passo strano, come d'una ciabatta che si strascina. "Sarà una fucina — pensa il professore. — Ma possibile che qui le fucine vengano a Messa in ciabatte? E poi perchè il

LA F.U.C.I. ETERNA

passo è così lento, come di persona ad altafe Dei: la Messa fucina delle nove, si capisce.

Il professore, pur nel tormento di trovarsi in banchi costruiti per bambini d'asilo, ha l'aspetto di un uomo contento.

Due giorni dopo in una città insulare circondato dall'incanto di un golfo meraviglioso. Non è lontana la mezzanotte. Alla stazione c'è un consigliere comunale che aspetta il professore appena sceso dal rapido e lo conduce in automobile in una casa ospitale.

"Domattina poi — dice il consigliere, durante il tragitto — la pregherò di aspettare i fucini che La condurranno da S. E. l'Arcivescovo, e poi a visitare la città. Ci sono belle cose, sa; e vedrà il golfo dall'alto: sono certo che sarà contento della mattinata e della nostra ospitalità. Si attenda dalle nove: verranno subito".

La mattina per tempo, uscito dalla cappellina, il professore sale nella sua stanza. Avrebbe una montagna di posta da sbrigare. Beh, pazienza: le lettere più urgenti, poi con i fucini per la visita doverosa e a vedere la città: un po' di sol-

lievo fa bene anche alle idee, oltre che alla salute. Alle otto il professore si mette a tavolino e sceglie, fra le lettere, le più importanti. Scrive, piuttosto in fretta: non vuole far attendere quei cari ragazzi, quando verranno. Il sole intanto riesce a vincere anche i luoghi più riposti del brutto cortile interno sul quale danno le finestre della stanza del professore. E si fa sempre più chiaro, stranamente più chiaro. Alle tredici il professore aveva interamente evasa la corrispondenza nel chiuso della sua cameretta, mentre la città era un trionfo di primavera. Alla sera, dopo la conferenza tenuta nella bellissima aula magna di un grande istituto, ecco farsi incontro al professore un gruppetto di studenti. Il loro volto roseo è tutto un sorriso: "Sa, professore, questa mattina ci siamo dimenticati di venire da lei. Ci scusi, c'era tanto sole".

Il consigliere comunale, che è presente, è semplicemente allibito. Il professore fa appena in tempo a scusarsi con l'Arcivescovo che si avvicina per congratularsi con lui: "Perdoni, Eccellenza, ma stamane una forte emicrania mi ha impedito di venire a ossequiarla. Sa, il viaggio, e poi...". Ma l'arcivescovo ride: "Professore, non dica bugie! lievo fa bene anche alle idee, oltre che alla salute. Alle otto il professore si mette a tavolino e sceglie, fra le lettere, le più importanti. Scrive, piuttosto in fretta: non vuole far attendere quei cari ragazzi, quando verranno. Il sole intanto riesce a vincere anche i luoghi più riposti del brutto cortile interno sul quale danno le finestre della stanza del professore. E si fa sempre più chiaro, stranamente più chiaro. Alle tredici il professore aveva interamente evasa la corrispondenza nel chiuso della sua cameretta, mentre la città era un trionfo di primavera. Alla sera, dopo la conferenza tenuta nella bellissima aula magna di un grande istituto, ecco farsi incontro al professore un gruppetto di studenti. Il loro volto roseo è tutto un sorriso: "Sa, professore, questa mattina ci siamo dimenticati di venire da lei. Ci scusi, c'era tanto sole".

grida. Sono le nove e quaranta. La chiesa è deserta. Il professore si dichiara vinto e sta per dirigersi verso il duomo quando ecco fargli vicino un "giovane tutto roseo, dal volto sorridente: "Professore, io sono un fucino. La Messa sta per incominciare". Dove? "A S. Gaetano". "Impossibile". "Lo chiedo a quel povero che grida...". "Ah, ma quella è la chiesa di S. Gaetano, mentre noi siamo all'Istituto di San Gaetano! Oh, smemorate che siamo! Ci siamo dimenticati, ieri, di specificarle questo particolare".

All'Istituto di S. Gaetano la Messa era fortunatamente all'Introito

Due parole del Segretariato per i rapporti internazionali

Consapevoli, come siamo di aver lungamente taciuto e volendo chiedere alla bontà di tutti un generoso perdono ci proponiamo di offrire per le sopravvenienti vacanze una facile possibilità di soggiornare all'estero.

Ciò potrà essere fatto nel modo più vario e nei luoghi più diversi. Numerose si preannunciano le scuole estive nelle quali la cultura internazionale s'impegna con temi di scottante attualità; ad esse si aggiungono con intenti del tutto diversi i consueti campi di vacanze che le più differenti organizzazioni feverosamente vanno approntando al riposo della gioventù d'ogni paese; gite culturali, itinerari turistici vanno proponendosi e se ne studiano le concrete possibilità. Per coloro che possono pagare molto, per coloro che possono pagare poco, per chi vuol riparare, per chi vuol studiare, per tutte le inclinazioni è dunque al lavoro la multiforme organizzazione internazionale.

Colui che è al corrente di ta-

le fiorire prodigioso di iniziative, e sa che esse potranno servire in larga misura agli universitari italiani solo che tempestivamente informati e opportunamente assistiti, capisce facilmente in che modo e con quale energia debba lavorare, se può farlo e se lo vuole. Ma anche se pieno di buon volere si ponga all'opera non gli mancheranno difficoltà. La prima è quella di temere di adoprarsi vanamente perchè il gruppo al quale si rivolge non ha, per dire così, il gusto dell'estero. La seconda è che pur essendovi tale gusto non ne sappia scoprire la giusta indicazione tra le diverse forme di soggiorno all'estero che si conoscono. La terza è di non avere una base anche minima che gli permetta di affrontare sia pure con prudenza le spese che una tale organizzazione comporta e i rischi che ad essa ineriscono e di impiantare quindi solidamente il suo lavoro.

Per queste ragioni rivolgiamo un appello a tutti coloro che ci leggeranno e che si sentiranno in qualche modo interessati.

Ci occorre per lavorare molta fiducia e molta chiarezza. Scriveteci, diciteli le vostre preferenze, i paesi che vorreste visitare e il modo con il quale vorreste farlo. I tempi rapidamente maturano, aspettiamo quindi una risposta immediata. Dopo aver conosciuto il vostro parere ci porremo all'opera; e speriamo che quest'estate andremo in molti all'estero.

Lauree

VITTORIO CONCI, in legge; tesi su: "Tentativi di autonomia politica e amministrativa del Trentino nei confronti dell'Impero Austro-Ungarico. Università Cattolica, Milano.

All'Università di Messina si è laureata con il massimo dei voti e il diritto alla pubblicazione della tesi, la fucina Iva Nicosia, discutendo il tema "Galla Placidia".

Dalla Fuci di Roma, ci segnalano invece, che presso la facoltà di Giurisprudenza della locale università, non si è ancora laureato Piero Pratesi.

A meno che non si tratti di un'emigrante... fucina! Anche il professore ride, e avviandosi con i fucini a tenere alle cosiddette persone colle un'altra conferenza, ha l'aria di una persona molto contenta.

Malgrado che, di una fra le più belle città d'Italia, egli non possa dire di conoscere bene che un cortiletto interno, con poche piante assetate di luce.

Ancora tre giorni dopo. Il professore è in un palazzo arcivescovile. Il Vescovo parla, affabile. "E poi, professore, verranno i fucini a farle un po' di compagnia. Sono dei cari figlioli! Sì, lasci pure qui la borsa. Gliela porteranno loro all'albergo. Mi spiace tanto di non poterla ospitare, ma, come vede, ho la casa sossopra. Non dimentichi di farsi condurre alla "Villa": è uno dei luoghi più incantevoli del mondo". Il professore se ne va. Sì, proprio dei gran bravi ragazzi. Quel fucino. Gli porteranno perfino la borsa! E ne ha urgente bisogno perchè il viaggio è stato lungo ed egli ha lunga anche la barba. Certo, in simili condizioni non potrebbe accettare l'invito a pranzo che gli è stato fatto da un'alta personalità. Ma ora verrà la borsa, e in due minuti la barba sarà a posto...

Tre ore dopo il professore era seduto al tavolo dell'ospite con la barba ancora più lunga. "Perdoni, non avrei voluto venire, sa: il viaggio... un ritardo del treno... un noioso disguido per la mia valigia... ed è domenica, tutto chiuso". "Ma, professore, non ci badi! Ci mancherebbe altro! E poi, oggi, c'è il giro dell'isola. Sa, una grande gara automobilistica per la targa X: tutta la gente è nelle strade a vedere. Sente questi scoppi che sembrano di mortai? Indicano l'apparire di ogni macchina nel rettilineo che porta in città. Purtroppo, in questa domenica, sono deserte anche le chiese".

"Ah!" dice il professore. Ora capisce... il disguido: e fra le nuvolette di fumo che scoppiano nel cielo vede la sua povera borsa abbandonata negli oscuri meandri del palazzo vescovile.

La sera, ecco i fucini con la borsa. Tutti sorridenti.

"Bravi, bravi, ragazzi! E così non vi hanno fatto passare, eh? Questa polizia stradale! C'è una corsa e vuole che tutti si fermino! Tutti, fuorché la barba dei professori, però..."

"Sì, professore, non ci hanno fatto passare, proprio non ci hanno fatto passare (e lo dicevano con la voce resa rauca dal gran gridare e dal grande applaudire): ma ora ecco qui la sua borsa. E siamo tutti a sua disposizione, professore".

Il volto del professore era quello di un uomo contentissimo.

Alla fine del viaggio il professore ha mandato al Presidente della Fuci il seguente biglietto:

"Caro Presidente, le scrivo perchè so di darle una consolazione (e credo non siano molte nella sua faticosa giornata). Sono stato già, nel Sud, per alcune conferenze. E ho incontrato fucini dappertutto. Sorridenti. Rosei. Ma soprattutto con lo stesso spirito di vent'anni fa, quando essi non erano ancora nati e nelle aule universitarie eravamo noi della vecchia guardia: la guardia, per intenderci, di Righetti, di Gonella, di Renzo De Sanctis, di Ugoccione da Faenza, della signorina Gotelli dal cappello reso famoso da famose canzoni.

Stia tranquillo, Presidente. La "tradizione" continua. I fucini di oggi recitano ugualmente male "prima" e "compieta"; studiano la retiglione; sono preparati nelle discussioni; cantano. Ma soprattutto sono ancora più specializzati di quanto noi non fummo nell'attendere i conferenzieri e nel mettersi a loro disposizione. Questo mi ha fatto immenso piacere, perchè è segno che la Fuci è veramente eterna. Veramente eterna. La saluto con affetto un ex fucino professore".

Tradizione e Associazioni Goliardiche

Comunemente si attribuisce a «goliardia» un valore di classificazione sociale, riferendolo agli studenti delle Università. Ma fra noi studenti c'è chi ha reso angusta l'accezione del termine, riferendolo ad una determinata specie di giovani universitari e con questo lo ha svalutato riducendolo a significare il baccanale organizzato, la chiassata notturna e poco più.

A me preme sostenere che «goliardia», termine comprensivo di tutti gli universitari, ha oggi fra noi un'interpretazione sbagliata, la quale dovrebbe essere corretta almeno in vista dei vantaggi che dalla rettificazione possono derivare.

Che cos'è dunque, che intendono alcuni per tradizione goliardica? Il dirlo non è facile perché, in verità, contro l'esatto significato di tradizione, che è antica usanza, si tende a far rientrare nelle tradizioni goliardiche gli usi, gli atteggiamenti e le iniziative più bislacche: dal corteo di antichi costumi, alle collette dei «clerici vagantes» dell'ultima maniera, dalle canzoni licenziose al processo della matricola, dalle ampie libagioni ad altre cose di cui è possibile dire ma non è lecito scrivere!

Non potrei però sostenere la mia tesi se non dicessi che di tutti quegli usi ben pochi hanno diritto di essere ricordati per tradizioni goliardiche; gli altri o sono frutto di moderne immaginazioni o sono usi antichissimi ma non caratteristici della gioventù studiosa. Mentre, invece, nessuno potrà obiettare sul carattere di antica consuetudine del rito matricolare.

C'è anche, tra i seguaci di quella goliardia, chi mostra di portare nelle sue espressioni goliardiche un certo «mistico» fervore. Io mi spiego il fatto in base all'esperienza raccolta: conosco un collega, fanatico sostenitore della «goliardia», il quale ha certe evidenti attitudini per la recitazione; attitudini che si moltiplicano se gli si richiede una parte retorica, imperiale. Ebbene, egli si compiace, ogni anno nonostante la sua notevole età, di scendere in piazza col cappello goliardico, anzi, in fastosa mascherata, a far il Nerone in mezzo ai Pretoriani o il Pelide Achille in mezzo agli Achei. E «recita» così bene, con tanta convinzione e spontaneità, da entusiasmare veramente i suoi seguaci. Ecco come può nascere un «numero», che si chiamerà più tardi tradizione, e vorrebbe passare per... goliardia!

Secondo me goliardia è un'altra cosa: è la espressione caratteristica degli studenti universitari sviluppata su motivi essenzialmente giovanili, spontanei, di critica spesso arguta; è in sintesi, la manifestazione caratteristica dello spirito degli universitari di ogni tempo.

Ecco perché è ingiusta ogni riduzione di significato, ecco perché tutti gli universitari, quando non vengano meno alle loro essenziali qualifiche caratteristiche, sono goliardi e contribuiscono alla espressione della goliardia del loro tempo.

Ecco perché è falsa l'interpretazione che alcuni danno delle tradizioni goliardiche, interpretazione unilaterale, infondata nei presupposti. Io sostengo infatti che la tradizione goliardica ci dice niente altro che questo: la saggezza che noi abbiamo trovata nei libri, l'esperienza che abbiamo raccolto dai goliardi di ogni secolo, ci insegnano ad esprimere nelle nostre manifestazioni studentesche una maturità che prende figura dal rinvio dei contorni su cui

noi operiamo con la grazia del burlesco e con l'aspro della critica.

Ogni studente universitario potrà essere e sarà indubbiamente goliardo se contribuirà anche in un modo tutto suo ed originale a rappresentare brillantemente e a far vivere con umanità quello che si può chiamare lo spirito universitario degli studenti di ogni tempo.

Questo significato di goliardia io ho sostenuto e diffuso tra i colleghi del mio Ateneo, ottenendo, credo, non disprezzabili risultati di moderazione e serietà. E' per questo che io propongo alla considerazione dei lettori la mia esperienza, invitandoli a riflettere sul nuovo senso della tradizione goliardica, il quale, così moralmente costruito, ci permette di pensare ad una vera generale solidarietà studentesca.

Le Associazioni goliardiche, si dice poi, sarebbero le depositarie delle antiche tradizioni. E' vero questo?

Per rispondere sarà opportuno distinguere tra Associazioni ed Ordini goliardici. In generale si può dire che le prime sono asso-

ciazioni a carattere chiuso, sorte, almeno negli ultimi anni, soprattutto presso gli Atenei del Nord-Italia, le quali si propongono di svolgere generica attività studentesca e di risvegliare tra gli universitari il senso di solidarietà caratteristico delle «antiche corporazioni di scolari»; i secondi, invece dovrebbero più propriamente curare la conservazione e lo sviluppo delle tradizioni, ma, appunto in questo tentativo, per gli eccessi mai limitati, sono in definitiva trivialmente degenerati, salvo, forse, pochissime eccezioni.

Ora, risulta evidente che mentre gli Ordini sono sostanzialmente rimasti insignificanti e, proprio per la loro degenerazione, hanno perduto l'autentico valore di simbolo, le Associazioni goliardiche, le quali non hanno tradito, di solito, il loro aspetto caratteristico, vengono a trovarsi oggi in una situazione critica. Infatti i nuovi tempi hanno portato nuove aspirazioni studentesche, prima fra tutte un'esigenza di democrazia ignorata dalla struttura goliardica. Tale situazione troverà attraverso certi

mezzi, un assestamento: l'uso di alcuni mezzi piuttosto che di altri, il conseguimento di un certo assestamento piuttosto che di un altro, sono importantissimi elementi ai fini della determinazione possibile di un eventuale sviluppo od esaurimento delle Associazioni goliardiche.

Pare a me che gli organismi rappresentativi siano tali da assumere molte di quelle funzioni generali che fino ad oggi le Associazioni goliardiche hanno assolto. Così al concetto amplissimo di goliardia da me sostenuto corrisponde con perfetta aderenza questa situazione di fatto.

A concludere le mie osservazioni si potrà dire dunque che, salva una permanente funzione di stimolo da parte di associazioni a carattere chiuso, la goliardia, espressione dello spirito universitario degli studenti di ogni tempo, si ritrova, oltre che nell'atteggiamento dei singoli e nelle posizioni formali o sostanziali delle nostre rappresentanze, nelle manifestazioni della generalità.

Così mi pare anche che i «goliardi» potranno rallegrarsi per aver effettivamente raggiunto la universalizzazione del termine (goliardia), e ognuno non potrà più temere offesa da atti, espressioni o iniziative assolutamente particolari.

Aldo Targatini

Scuola estiva a Friburgo

L'Università di Friburgo ha organizzato per la prossima estate una "Scuola estiva" che si svolgerà dal 18 luglio al 27 agosto e si propone come scopo di studiare alla luce della fede cristiana importanti e gravi problemi di attualità, per approfondire i quali l'Università di Friburgo ha fatto appello a scienziati, statisti e uomini politici di differenti paesi europei.

Il tema generale di studio è "L'Europa contemporanea", e sarà diviso, per meglio approfondirne gli aspetti essenziali, in cinque corsi comprendenti ciascuno una trentina di lezioni.

I corsi saranno tenuti in lingua inglese e francese. Oltre questi corsi, sarà organizzata una sezione di studio di lingua e letteratura francese e tedesca, non per principianti, ma per consentire un approfondimento della conoscenza di una di queste due lingue.

La quota di iscrizione alla Scuola, con diritto all'ingresso gratuito a tutte le manifestazioni organizzate dalla Scuola e di fr. svizzeri 30.

Quota di iscrizione al ciclo completo dei cinque corsi sull'Europa contemporanea: franchi svizzeri 300.

Per i corsi di lingua e letteratura: franchi svizzeri 50.

Prezzo della pensione giornaliera: da franchi svizzeri 8 in su.

Dopo il Consiglio Nazionale Universitario

Prima di riferire, mozioni alla mano, sui lavori dell'ultimo consiglio universitario sarebbe opportuno esaminare analiticamente la situazione organizzativa locale e la sua evoluzione verso il compimento e perfezionamento nazionale. Come cioè siano fiorite, accanto ai primi organismi rappresentativi locali, altre forme di organizzazione studentesca, con quale regola si siano venuti inserendo e per così dire assestando nell'Unione Nazionale. Vi sarebbe insomma una piccola storia da esaminare, riassumere, interpretare. E, perché iniziando una relazione su questo terzo consiglio nazionale, venga la voglia di accollarsi una simile fatica si capisce facilmente dal fatto che appunto per la prima volta alla quota dei consiglieri eletti dal congresso universitario si aggiungevano quelli eletti direttamente dalle sedi, che in tal modo definivano la loro posizione nei confronti dell'UNURI. Ma, riconosciuto che la nuova situazione nazionale ha maturato qualche buon frutto, e dopo avere ricordato agli ottimisti che nulla è definitivo e che quello stesso processo in senso centripeto potrà ripetersi in senso centrifugo, qualora a situazione mutata e col mutar delle persone venga meno l'esigenza d'una unione nazionale e si rallenti la cura per farne strumento efficiente di perfezionamento universitario, cominciamo a riassumere le numerose mozioni approvate nei giorni 1-4 aprile nei quali si è appunto tenuto il consiglio. E per allontanarci solo gradualmente da questa premessa ci fermeremo ancora sulla organizzazione interna dell'UNURI per vedere cosa si sia concretato in proposito.

Poiché una circolare del Ministero della P. I. in data 2 febbraio 1949 stabiliva che il contributo per l'U. N. U. R. I. doveva essere di L. 100 per studente, e lasciava facoltà ai Rettori di chiedere altri contributi, in aggiunta a quelli esistenti per l'attività sportiva o di imporre (su richiesta) dei nuovi per gli organismi locali, si doveva precisare la maniera per far giungere tali somme nelle casse dell'U. N. U. R. I., come tali soldi dovessero esser impiegati, chi tali soldi avrebbe dovuto amministrare applicando lo statuto dell'U. N. U. R. I. E quindi, premesso che tali contributi vengano versati contemporaneamente alla prima rata, s'è stabilito che saranno gli organismi locali a riscuotere dalle amministrazioni universitarie quanto è destinato a tutte le attività studentesche provvedendo a smistare

le somme e a indirizzarle agli organi cui spettano.

L'eccezione si ha per quegli organismi locali che non abbiano competenza amministrativa: saranno allora le stesse amministrazioni universitarie che verseranno direttamente i contributi all'U. N. U. R. I.

Data una tiratina d'orecchie a qualche università che aveva già speso i danari spettanti all'U. N. U. R. I. e incaricando la giunta di risolvere la spinosa questione furono eletti l'amministratore (Davide Barba) e i cinque revisori dei conti (Stranzani, Modica, Nathan, Jelo, De Angelis) e si ascoltò la relazione di una commissione incaricata di esaminare la presente gestione fiduciaria dal 23-12-1948 al 31-3-1949. Naturalmente nulla di irregolare fu riscontrato dalla commissione data che solo propose di procedere per il futuro ancora più cautamente di come s'era fatto per il passato per quanto riguarda libri di conti, ricevute, ecc. ecc.

Sul come si dovessero spendere le somme dell'UNURI si approvò una mozione contenente le principali voci del suo bilancio il quale per disposizione statutaria è già per il 35 per cento destinato al CUSI. Il resto sarà utilizzato per finanziare il CRUEI, gli uffici centrali dell'U. N. U. R. I., il Congresso Nazionale, il Consiglio, la Giunta. Ed infine si dovrà provvedere a promuovere convegni tecnici di studio (sui quali bisognerebbe fermarsi più a lungo anche se la loro necessità è importante e intuitiva) a provvedere alla stampa dell'U. N. U. R. I. (un bollettino mensile informativo gratuito per 4000 copie, e opuscoli illustrativi di problemi universitari e culturali scritti dai consiglieri) e a sostenere le cooperative ed altre forme di provvidenza agli studenti. Su quest'ultimo argomento un'altra mozione incarica la giunta di studiare attentamente il problema e di preparare un piano di provvedimenti e iniziative assistenziali da proporre per l'adozione su scala nazionale e di riferirne in consiglio.

Chiuso così un punto all'ordine del giorno furono esaminate altre tre importanti questioni sulle quali si presero delle decisioni di massima demandandone poi a una commissione l'approfondimento e l'esecuzione. Oppure senza prendere decisione alcuna, si elesse solo una commissione che studiasse, documentasse e riferisse al consiglio circa il problema affidato. Di quest'ultimo tipo è appunto la commissione per la riforma della scuola (composta dei 21 e di altri 7 membri); del primo tipo quella sulle tasse (il

presidente dell'UNURI e 13 membri) cui è affidata l'esecuzione della mozione approvata nel precedente consiglio, e quella sul servizio militare (3 membri) la quale dovrebbe ottenere dalle autorità il rinvio del servizio militare fino al ventottesimo anno di età, la riduzione della ferma prestata dopo il venticinquesimo anno di età, la possibilità di adempiere agli obblighi di leva durante i mesi estivi, il riconoscimento per la classe 1923 del s. m. prestato prima nei corsi A.U.S.C. della ex Milizia Universitaria e successivamente nei battaglioni A.U.S.C. dell'ex Regio Esercito.

Restavano ancora da esaminare il problema delle sessioni di esami, degli esami di stato, degli odontotecnici.

Per gli esami si chiese:

1) che le sessioni di esami ordinarie comprendessero almeno cinque appelli settimanali divisi in un periodo minimo di 45 giorni;

2) che sino alla riforma si mantenesse la sessione straordinaria in due appelli nel periodo 10-31 gennaio;

3) che si desse la possibilità, con appelli mensili, di sostenere gli esami e le prove di laurea a tutti gli studenti fuori corso (sia dei bienni che laureandi).

Per gli esami di stato ci si oppose in linea di principio alla loro formula attuale considerata come un inutile doppione di una laurea, concessa dall'università diretta e controllata dallo stato e si propose:

1) la sospensione di tale esame fino a che non fosse razionalmente modificato cioè fino all'attuazione della riforma;

2) sua eventuale e graduale attuazione basandosi sulla considerazione di normalità per gli iscritti nell'anno 45-46 e sulla durata dei diversi corsi (mentre quindi si dovrebbe avere l'esame di stato nell'anno 1949-50 per la facoltà di cinque anni, solo in quello 1950-51 per quelle di sei anni. Inoltre fu contemplato anche il caso dell'esame di procuratore legale auspicando che la riduzione della prescrizione pratica ad un anno divenisse effettiva attraverso esami fatti in dicembre e non come ora a maggio, il che escluderebbero i laureati a giugno o a ottobre dell'anno precedente.

E per la stessa categoria di persone si domandò di sospendere in conformità con quanto stabilito per l'esame di stato, anche per il 48-49 il catenaccio dei ruoli chiusi.

Circa gli odontotecnici una mozione precisò:

1) che si continuasse o meglio si ricominciasse a far rispettare la legge del 1890 e non ancora abrogata nella quale era richiesta la laurea in medicina e chirurgia per l'esercizio dell'odontoiatria;

2) che il Parlamento e il Ministro della P. I. respingessero la proposta presentata dagli on. Bonfantini, Tambroni, Armadori per l'abilitazione e l'esercizio della professione di odontoiatria ai meccanici dentisti sia per il pericolo assai grave che persone poco competenti e per nulla scientificamente preparate attentino in qualche modo alla pubblica sanità, sia per una ragione di professionale moralità, sia per un motivo di giustizia nei confronti degli altri rami della medicina per i quali si richiedono lunghi studi e numerosi difficili esami;

3) che l'ordine dei medici cancellasse dal suo albo quei laureati che prestano il loro nome, o in altro modo annullassero il valore o l'efficacia di una legge giusta;

4) che, esprimendo la propria solidarietà con l'Associazione Medici Dentisti Italiani l'UNURI istituisca a Padova un centro di agitazione universitario incaricato di raccogliere adesioni e proposte e di seguire gli avvenimenti.

Terminati così tutti i punti all'ordine del giorno e approvate due altre mozioni per rivendicare la proprietà o l'uso dei beni dell'ex Guf e per sollecitare il pagamento delle borse di studio ai reduci, partigiani e assimilati, il consiglio chiudeva questa laboriosa tornata.

Domenico Casa

Ma quali fedeli informatori (tati almeno ci siamo proposti essere) non possiamo chiudere questa nota senza ricordare che il giorno stesso in cui il consiglio iniziava i suoi lavori la casa del consigliere Adriano Morosetti era attediata dal sorriso di una graziosa bambina. Alla gentile signora Morosetti e al simpatico papà Giuliano vadano i nostri più fervidi auguri.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33. Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma